



Silvestro Lega,
L'educazione al lavoro, 1863.

Attenzione ai DESTINATARI

“IL rischio educativo” è reale, è sotto gli occhi di tutti. Non riguarda solo la famiglia e la scuola, lo Stato e la Chiesa. Riguarda tutti: gli adulti non sono più in grado di educare i loro figli. In nome di una libertà senza punti di riferimento, senza radici e senza contenuti, presentando come importanti solo l'immagine, i soldi e la carriera, stiamo uccidendo la domanda di senso e la gioia di vivere; stiamo generando orfani annoiati e tristi. Servono urgentemente maestri che ci restituiscano la presenza del Mistero

e la speranza di felicità. Il grido è stato lanciato, prima di morire, da mons. Luigi Giussani, ed è stato raccolto in un appello firmato alcuni mesi fa da personalità della cultura e della comunicazione, credenti e laici.

Nella Chiesa ci sono diversi stili educativi, ma tutti debbono far i conti anche con la sensibilità di oggi, che ha spostato l'attenzione dai contenuti ai processi, dall'oggettività alla soggettività, dalla verità all'offerta e alla ricerca di senso. Dialogo e relazionalità, rilevanza del soggetto e unità della persona: questi

gli elementi avvertiti come prioritari nel nostro tempo. Ne deriva che un luogo risulta educativo quando si costituisce come aggregazione di attori e non solo di ricettori; quando gli attori si costituiscono spontaneamente in un'organizzazione che abbia esplicitamente uno scopo condiviso e definito dalla qualità della relazione, dalla vitalità e creatività, dallo sviluppo di energie e dalla passione per ciò che si vuole realizzare.

Oggi, in Italia, non siamo più in un contesto di monopolio del mercato religioso. La Chiesa evangelizza, ossia propone una visione del mondo che ritiene migliore delle altre: ma questo va fatto in modo nuovo rispetto al passato, costruendo comunità fondate più sulla responsabilizzazione che sul "gregge". È importante l'ortodossia dei contenuti, ma ancor più importante è la persona chiamata ad interiorizzare tali contenuti, tale visione del mondo, tale proposta. Che lo si voglia o no, oggi l'accento è spostato dalla verità alla significatività, dalla conoscenza all'interpretazione, dall'obbedienza all'interiorizzazione. Occorre integrare l'aspetto conoscitivo della fede e l'aspetto esistenziale.

Il sistema educativo della Chiesa italiana pare oggi caratterizzato da poco coordinamento e da insufficiente attenzione ai destinatari; pare esserci un equivoco, che ciò che è vero teologicamente

sia anche praticabile immediatamente, che sia scontato il passaggio dall'indicativo annunciato dalla fede all'imperativo esigito dalla coerenza di fede cristiana. Pare manchi reale attenzione alla persona e quindi reale investimento nel dialogo. Fortunatamente si sta approfondendo il rapporto tra esperienza cristiana e scienze umane, in particolare la psicologia.

Anche il Progetto culturale della Chiesa in Italia deve far i conti con l'antropologia intesa prima di tutto come luogo esistenziale e personale di incontro tra fede e vita, ma poi anche come luogo di interscambio culturale, per aiutare da un lato il cristianesimo a superare "una sorta di incomunicabilità culturale" e dall'altro il mondo laico ad essere un po' meno disinformato e superficiale nel riferirsi alla dottrina cristiana (*La Civiltà Cattolica* 3719, 474-478).

L'educazione è problema troppo serio per affidarlo solo allo Stato o solo alla Chiesa, solo alla famiglia o solo alla scuola: è compito prioritario di tutti, e più collaborazione si riuscirà ad avere tra le varie istituzioni meglio sarà. Serve un'educazione che aiuti tutti a superare ogni forma di intollerante fanatismo religioso e di intollerante fanatismo laico.

MC, nel suo piccolo, vuole essere strumento di educazione umana ed evangelica con stile francescano. ■■

MC AUGURA A TUTTI

Buona Pasqua!

che la speranza e la solidarietà
risorgano in ogni cuore!



Il paradigma del **SERVO**

DALLA LAVANDA DEI PIEDI
ALLA CROCE, GESÙ SPIEGA LA
MODALITÀ DELL'AMORE

di Antonino Giorgio Butterini
cappuccino di Trento, biblista

Signore, tu lavi i piedi a me?
"No! Questo è troppo", così possiamo sintetizzare la reazione di Pietro al gesto di Gesù che prese un asciugamano, se lo è cinse attorno ai fianchi, versò dell'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli. Vanno bene i discorsi, ma i gesti concreti in un mondo in cui le gerarchie avevano un grande valore, il gesto di sottomissione, di servizio sembrava a Pietro fuori luogo. Un di troppo!

Gesù è inflessibile. A Pietro che non accetta ribadisce a muso duro: "Se non ti laverò, non sarai messo a parte di ciò

che è mio". Il gesto del servizio è parte di qualcosa che è soprattutto suo, di Gesù.

Pietro si spaventa. Aveva lasciato casa e moglie, aveva seguito Gesù ed ora rischiava di non far più parte del gruppo. E no! Quindi: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!". E Gesù subito chiarisce l'equivoco di Pietro che pensava si trattasse di un bisogno di pulizia: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti". Si trattava di lavare non una parte fisica, ma la persona dal di dentro, la purità riguardava una forma di appartenenza, mentre l'impurità imponeva la separazione, la distinzione.

Da questi brevi tratti risulta qualcosa di grande che bisogna comprendere.

Farsi servo per farsi presente

Anzitutto questa lavanda dei piedi sostituisce un brano che si ripete nei tre vangeli sinottici: l'istituzione dell'Eucarestia: "Questo è il mio corpo... questo è il mio sangue... ogni volta che mangiate o bevete fatelo in memoria di me". Qui in Giovanni Gesù si presenta con le parole: "Se dunque io, il Signore e il maestro, lavai i vostri piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni degli altri. Infatti vi diedi l'esempio affinché come io feci a voi anche voi facciate". C'è in ambedue le relazioni quella della cena come quella della lavanda dei piedi un'iniziativa presa da Gesù che va ripetuta dai discepoli ricordando proprio Lui.

Quindi la lavanda dei piedi sostituisce per l'evangelista Giovanni, con lo stesso significato e valore, l'istituzione dell'eucarestia, l'una quindi vale l'altra. Come l'eucarestia, anche la lavanda dei piedi è un farsi presente di Gesù. Perché questa variante nel racconto di Giovanni? Per rispondere a questa domanda dobbiamo ricorrere a delle ipotesi. Giovanni sta per dire qualcosa che gli sta particolarmente a cuore. Probabilmente c'è bisogno

di una correzione nel percepire e nel vivere il ricordo della cena. È anche qui un "farsi presente di Gesù", ma non per essere adorato, contemplato, messo in alto, ma un "farsi servo". Il senso vero dell'Eucarestia è un servirsi reciprocamente come fratelli. È il servizio al fratello il modo più giusto di rivivere la santa cena.

Questo della lavanda dei piedi era un gesto troppo incisivo per poter essere dimenticato. Eppure gli altri tre evangelisti non lo ricordano. La storia, la comunità che si ripiega su se stessa nella contemplazione ed adorazione eucaristica fa venir in mente al quarto evangelista il fatto della lavanda che qui narra come necessaria interpretazione della cena. Anche negli altri evangelisti Gesù intinge nel piatto e dà da mangiare ai suoi discepoli, li serve quindi, ma qui è più esplicito: il vero "farsi presente" di Gesù è nel servirsi reciprocamente, l'un l'altro, la vera Eucarestia è servizio a colui che ha i piedi sporchi.

La lavanda dei piedi ha per Giovanni anche un altro compito narrativo: essa viene utilizzata per dare inizio a una nuova sezione nel suo vangelo, è come una introduzione narrativa che dà principio e fondamento alla seconda parte del Vangelo (i capitoli 13-19), quella parte dove Gesù, che finora si era presentato come vita e luce, ora si presenta come amore.

L'amore però non è fatto solo di vacue parole, ma è una realtà concreta, esso è un "lavarsi i piedi reciprocamente", è un servizio fattosi reciprocamente, è un dono completo di se stesso, proprio come fa Gesù sulla Croce. È un passaggio pregnante. Inizia con la lavanda dei piedi, continua con i discorsi nell'ultima cena, si conclude con la morte di Gesù sulla croce. La lavanda dei piedi fa quindi da inclusione con la morte di Gesù in croce. Se lavarsi i piedi reciprocamente è servire, la morte di Gesù è il sommo dono di se stesso, il sommo servizio.



Più chiaro di così

Se morendo Gesù dà se stesso, la lavanda dei piedi significa questo donarsi reciprocamente. Questo voleva dire la cena fatta con i suoi discepoli dove Gesù prende il pane e dice: "Prendete e mangiate... prendete e bevete". Non si tratta di un rito da ripetersi come tale, ma di un segno-sacramento pregnante. Giovanni appunto tenta di correggere un'interpretazione solo rituale, mostrando che il pane e il vino mangiato e bevuto significano un dono completo di sé e un dono che si esprime nel servizio reciproco.

Il servizio, la lavanda dei piedi quindi, è il modo più autentico e genuino per ricordare la passione e morte di Gesù: "Sapete ciò che ho fatto?", dice Gesù ai suoi discepoli. Nel testo greco c'è un verbo al perfetto, il verbo al perfetto indica un'azione che ha avuto inizio ma che non si è ancora conclusa. La lavanda dei piedi ha avuto inizio, ma non si è ancora conclusa: essa si concluderà solo sulla croce. Ma poiché questa passione e morte noi la rinnoviamo in ogni messa essa non si conclude mai. Infatti "annunciamo la tua morte Signore, pro-

clamiamo la tua resurrezione, in attesa della tua venuta".

Siamo in attesa della venuta, ma in questa attesa dobbiamo lavarci i piedi reciprocamente, non dobbiamo tanto restare in contemplazione, ma dobbiamo far diventare concreto l'amore nel dono reciproco: Gesù a noi nel pane e nel vino, noi a lui nel servizio dei fratelli: "Sapete ciò che ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni degli altri". Lo ripeterà poco dopo: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (vv. 34-35).

È incredibile, più chiaro di così non è possibile. Eppure nella storia le chiese si sono divise proprio su queste cose, si sono fatte la guerra in nome del Cristo e della sua salvezza, l'eucarestia che è il segno della comunione è diventata il segno della divisione. Incredibile! ■■

di Carlo Paolazzi
del Collegio San Bonaventura di Grottaferrata



Una vita a vangelo APERTO

IL SERVIZIO NEGLI SCRITTI
DI FRANCESCO, PICCOLO
SERVO DELLA FRATERNITÀ
UNIVERSALE

Le ultime pagine

Il primo biografo Tommaso da Celano racconta che frate Francesco, pochi giorni prima del suo transito, volle che gli portassero «il libro dei Vangeli e chiese che gli leggessero il Vangelo secondo Giovanni, dal brano che inizia: *Prima della festa di Pasqua*, ecc. Si ricordava in quel momento della santissi-



ma cena che il Signore aveva celebrato con i suoi discepoli per l'ultima volta, e fece tutto questo appunto a veneranda memoria di quella cena e per mostrare quanta tenerezza d'amore portasse ai frati» (*Vita seconda*, 217: FF 808). Il biografo certamente non ignorava che l'ultima pagina di quei racconti giovannei, con la grande preghiera sacerdotale di Gesù (Gv 17,1-26), è il testo più citato negli *Scritti* di Francesco, mentre il cuore del santo era sempre fisso sulla pagina iniziale della lavanda dei piedi, conclusa dalle parole memorabili di Gesù: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi

mi chiamate Signore e Maestro e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,12-14).

Forse alla lettura di quel brano la mente di Francesco tornò indietro negli anni al momento decisivo della sua conversione, quando, come lui stesso scrive nel *Testamento*, «mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (FF 110). Chinarsi sulle mani e sui piedi piagati dei lebbrosi, come il Signore Gesù si è chinato sui piedi dei discepoli, aveva fatto sperimentare a Francesco una dolcezza misteriosa, che si rivela soltanto a chi per amore si fa "servo" dei suoi fratelli.

Servirsi vicendevolmente

E "servo" in senso evangelico Francesco ha voluto essere in tutta la sua vita, dichiarandolo ininterrottamente nel saluto iniziale e nel commiato delle sue lettere, dove si autodefinisce «servo e suddito», «il minore dei vostri servi», «vostro piccolo servo», «il più piccolo dei servi di Dio»... Non si tratta di semplici moduli dello stile epistolare, ma di parole che esprimono intuizioni e convinzioni profonde.

Innanzitutto, lo stupore che induce a venerare il mistero di Dio presente in ciascuno dei fratelli, secondo la parola di Gesù: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

In secondo luogo, la convinzione che, per essere discepoli autentici del Signore Gesù e «seguire le sue orme», è indispensabile sapersi fare per amore «servi» dei propri fratelli, come ha fatto e dichiarato lui: «Non sono venuto per essere servito, ma per servire» (Mt 20,28). E il servire,

all'interno della comunità dei discepoli, non è il compito di pochi, ma la vocazione di tutti: «Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,15).

Ecco perché Francesco, nelle norme di vita dettate per la fraternità dei Minori, insiste ripetutamente sull'importanza dello spirito "ministeriale" di servizio, che deve essere chiaro già a partire dai titoli e dai nomi: «E nessuno sia chiamato priore, ma tutti allo stesso modo siano chiamati fratelli minori. E l'uno lavi i piedi dell'altro» (*Regola non bollata* VI, 3-4: FF 23).

Diventato per grazia e per scelta uno dei «piccoli» ai quali è dato conoscere i misteri del Regno, Francesco ha capito con gioioso stupore che il Figlio di Dio e di Maria, facendosi servo per amore, ha rovesciato e capovolto definitivamente le categorie gerarchiche della società umana, e questa è la via sulla quale dovrà incamminarsi la fraternità dei Minori, ai quali raccomanda che «per la carità che viene dallo Spirito, di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente» (*Regola non bollata* IV, 9-15: FF 19-20).

È addirittura superfluo aggiungere che questa mirabile definizione della vita di fraternità, ispirata dall'apostolo Paolo (cf. Gal 5,13), illumina il senso profondo di ogni comunità cristiana, dove la distinzione verticale dei 'ruoli' è chiamata ad annullarsi nell'esercizio concreto di una carità vicendevole che affonda le radici nel mistero dello Spirito.

La creazione obbediente

Superando i confini ristretti della fraternità, il cuore del diacono Francesco si sente perciò chiamato a servire tutta la Chiesa, nata e animata dallo Spirito, e l'intera umanità, come appare chiaramente dal saluto iniziale della *Lettera ai Fedeli*: «A tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, uomini e donne, a tut-

ti gli abitanti del mondo intero, frate Francesco, loro servo e suddito, ossequio rispettoso, pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore. *Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore*» (FF 179-180).

Tra quelle «parole», da lui tanto amate, non poteva mancare un richiamo insistente a seguire l'esempio dato dal Signore Gesù: «E colui al quale è demandata l'obbedienza e che è ritenuto maggiore, sia come il minore e servo degli altri fratelli, e nei confronti di ciascuno dei suoi fratelli usi ed abbia quella misericordia che vorrebbe fosse usata verso di lui, qualora si trovasse in un caso simile» (FF 197). E più avanti: «Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2,13)» (FF 199).

La famiglia umana, redenta dal Verbo e illuminata dalla sua parola, deve vivere al suo interno quell'atteggiamento di servizio vicendevole che risplende nella grande famiglia creaturale, dove il sole «illumina» tutte le cose e ne fa risplendere la bellezza divina, l'aria, il vento e le stagioni danno «sustentamento» alle creature viventi, la madre terra le «sustenta e governa, / e produce diversi frutti con coloriti fiori et herba». Così l'intera creazione, obbediente al disegno del creatore, potrà farsi umile servizio e lode gioiosa del suo Signore:

*Laudate e benedicete mi' Signore
et ringraziare,
e serviateci cum grande humilitate
(Cantico).* ■■

Di Carlo Paolazzi segnaliamo *Lettura degli "Scritti" di Francesco d'Assisi*, 2a ed., Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2002, pp. 430.

Responsabilità CARITATEVOLE



IL SERVIZIO DEI FRANCESCANI SECOLARI IN ETÀ MEDIEVALE

di **Giovanna Casagrande**
docente di storia medievale
all'Università di Perugia

Qualcuno di cui fidarsi
L'Ordine della Penitenza - poi ufficialmente Terz'Ordine dal 1289, anno dell'approvazione della Regola - è una delle *novitates* religiose del sec. XIII. I penitenti-terziari - antenati dell'OFS - godevano di uno stato giuridico misto: si trattava di laici-religiosi, non gli unici e non i soli in quel vitale contesto di esperienze e forme di vita religiosa che furono i secoli del pieno ed avanzato Medioevo. Una folla cospicua di studi recenti (dagli anni 70 del XX secolo) ha lumeggiato gli aspetti più

vari della loro presenza nella Chiesa e nella società medievali. Ne è emerso un quadro articolato che li vede coinvolti in diversi livelli operativi.

A questi laici-religiosi, tra '200 e '300, fecero ricorso le città-stato, cioè i comuni, che avevano bisogno di poter contare su personaggi affidabili per delicati incarichi pubblico-amministrativi.

Essi s'incontrano così in grandi comuni quali Bologna, Siena, Prato, Imola, Ferrara, Perugia come massari, cioè ufficiali responsabili delle entrate e delle uscite dei comuni stessi; come addetti alla riscossione di dazi, pedaggi, gabelle, imposte; come redattori di catasti; ad essi si affidava la sovrintendenza ad opere pubbliche (fonti, strade, ponti, pozzi, edifici religiosi, mura); ad essi si ricorreva per incarichiannonari, cioè relativi all'approvvigionamento alimentare, e di controllo di prezzi, pesi, misure; talvolta venivano loro assegnati compiti di tipo diplomatico ed in tal senso sono interessanti casi in cui traspare un loro impiego in tentativi di pacificazione. A Firenze, nel 1246, è lo stesso pontefice Innocenzo IV a chiedere il loro impegno pacificatore; a Pisa, nel 1276, il penitente Ugolino Gattii fu ambasciatore del comune per trattare la pace con la Lega Guelfa; in Liguria, nel 1323, un penitente partecipa all'incontro per dirimere una vertenza circa il castello di Ligo.

Ospedali e opere di misericordia

A questi incarichi di fiducia va aggiunto quello di essere preposti all'amministrazione di ospedali. Così, ad esempio, a Prato, in pieno '200, è un penitente a ricoprire la carica di rettore dell'ospedale dei poveri della Misericordia; a Perugia un penitente-terziario è sovente eletto priore dell'ospedale di Collestrada (lebbrosario di diretta gestione comunale). Si possono trovare penitenti alla direzione di ospedali afferenti ad istituti ecclesiastici; talvolta il vescovo stesso affidava loro la cura di qualche ospizio

od ospedale, come a Ferrara; poteva essere loro compito provvedere alla distribuzione di elemosine a poveri ed a monasteri e conventi, come a Perugia.

Ospedali, dunque!

I penitenti-terziari furono pienamente coinvolti in quella "rivoluzione della carità" che a partire dal sec. XII vide la progressiva affermazione di opere di misericordia più stabili e più organizzate. Dall'elemosina individuale - che, comunque, restò sempre pratica diffusa e raccomandata dagli uomini di Chiesa - si passò alla formazione di istituzioni che richiedevano una più sistematica e continuata capacità organizzativa ed amministrativa. Si ebbe così una vera e propria fioritura di ospedali di ogni genere ed afferenza (comuni, confraternite, corporazioni ...) ed in ogni dove.

Se le regole dei penitenti-terziari (*Memoriale* 1221/28 e *Supra montem* 1289) si mantengono sul generico, limitandosi a raccomandare l'elemosina e l'esercizio delle opere di misericordia, precise indagini hanno fornito un quadro variegato di operosità caritativa in direzione ospedaliera.

Alcuni esempi. A Vicenza i penitenti amministrarono l'ospedale cui era annessa la chiesetta di S. Francesco Piccolo. A Verona, nel 1337, i penitenti ricevono in donazione l'ospedale di S. Anna. A Brescia, nel 1335, frate *Iacobinus* aveva fondato l'ospedale della Misericordia. A Ferrara l'ospedale di S. Gemignano fu istituito, nel 1331, da fra Giovanni Vernaccia; nel 1383 il terziario Vivaldo dei Vivaldi lascia alla confraternita di S. Giovanni Battista l'ospedale da lui fatto costruire a Pontelagoscuro per il ricovero di pellegrini ed anziani. Ancora a Ferrara i penitenti-terziari ebbero una loro gestione dei beni dei poveri di Cristo e, nel corso del '400, ad essi appartenne l'ospedale di S. Erasmo. A Bologna crearono un loro ospedale presso la chiesa di S. Andrea per ospitare infermi e "poveri di Cristo".

Sul finire del '200 esiste già ad Imola l'*hospitatis fratrum de penitentia*. A Prato si deve alla donazione fatta, nel 1283, dal penitente Monte Pugliesi di Berlinghiero "Inghileschi", per altro ministro della locale fraternità, la fondazione del Ceppo Vecchio il cui scopo era quello di soccorrere i "poveri vergognosi", cioè quei poveri che, per motivi vari, desideravano mantenere nascosto il loro stato di indigenza. A Firenze i penitenti prestarono servizio nell'ospedale di S. Paolo, la cui attività consisteva nell'assistenza ad infermi e poveri. A Spoleto la vicenda storica dei penitenti, fino al 1392, è legata alla fondazione ed allo sviluppo dell'ospedale di S. Matteo. Al terziario francescano Ranuccio di Francesco, folignate, si deve la fondazione dell'ospedale di S. Maria di Foligno e quella dell'ospizio per forestieri e pellegrini di S. Pietro in Colfiorito. A S. Ginesio si sa di un ospedale dei continenti (altro termine che indica i penitenti-terziari).

A Messina il primo ospedale sarebbe stato eretto da un gruppo di terziarie francescane e, comunque, appare certo che nella medesima città i continenti di S. Ranieri esercitavano l'assistenza ai naviganti scampati dai pericoli del mare. Il terziario perugino Baldolo di Arlottuccio, mercante, eresse un ospedale di propria iniziativa nella zona di Agello; a Cuneo il terziario Varnerio *de Pozolo* si configura anch'egli come fondatore di ospedale. Nel '300-'400 tra gli ospedali genovesi vi fu quello del Terz'Ordine francescano.

Se l'attività ospitaliera/ospedaliera coinvolse i penitenti-terziari sia individualmente che come gruppi fraternali, alcuni spiragli lasciano intendere che essi svolsero anche attività che potremmo definire civico-caritative. A Firenze lo statuto del podestà del 1325 prevedeva che ad essi fosse affidata la mansione di vigilare sulla pubblica moralità e di controllare il buon costume cittadino; a



tal fine i loro ministri dovevano fare nottetempo il giro dei postriboli per liberare le donne che eventualmente vi fossero costrette alla prostituzione. Il medesimo statuto assegna loro di sorvegliare sul buon andamento della sezione femminile del carcere delle Stinche. L'assistenza ai carcerati sembra quasi profilarsi come una sorta di "specializzazione" dei penitenti-terziari a Padova tra '200 e '300. L'attenzione al recupero delle prostitute trova conferma, ad esempio, nella fondazione di apposite case nel 1345 a Valencia (Spagna) e nel 1384 a Vienna.

Ce n'è quanto basta perché l'attuale OFS possa vantare radici d'impegno civile e caritativo-assistenziale. ■■

Di **Giovanna Casagrande** segnaliamo *Religiosità penitenziale e città al tempo dei comuni*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1995.



In base al principio di FRATERNITÀ

ORGANIZZARE UN'ECONOMIA
SENZA ELEMOSINE
A CUI TUTTI CONTRIBUISCONO

intervista a Stefano Zamagni
a cura di Stefano Folli
della Redazione di MC

“Abbiamo bisogno del principio di fraternità”: parole che difficilmente si sentono pronunciare da un economista. Eppure Stefano Zamagni, docente all'Università di Bologna, è un economista di primo ordine. E nella riflessione che gli chiediamo sul ruolo del servizio nella Chiesa, esprime una forte convinzione nell'importanza di prendere a riferimento proprio il concetto francescano della fraternità.

Professor Zamagni, qual è il ruolo per il servizio nella Chiesa? Qual è il limite tra l'aspetto caritativo-assistenziale e la richiesta di maggiore impegno nei confronti delle istituzioni preposte (*welfare state*)?

Il valore della carità è sempre stato nella Chiesa, dal suo costituirsi fino ad oggi, il criterio ultimo di riferimento e su questo non ci sono mai stati arretramenti né modificazioni nel pensiero, sia del magistero che in generale del popolo di Dio. Ci sono diversi livelli del discorso e dell'azione della Chiesa. I principi fondamentali sono immutabili. Quello che muta sono i criteri di giudizio, perché la realtà cambia nel tempo. E in conseguenza di questo devono cambiare le direttive d'azione.

C'è stato un periodo storico, il 1400, l'umanesimo, nel quale la Chiesa come popolo di Dio ha dato un'interpretazione del principio di carità completamente innovativo: questa è merito esclusivo della scuola francescana. I francescani hanno un merito che non passerà mai nel tempo: quello di avere inventato l'economia di mercato. E il guaio purtroppo è che gli stessi francescani di oggi lo hanno dimenticato, perché hanno smesso di studiare le origini del pensiero francescano. Tra gli economisti del mondo, gli autori francescani vengono considerati come economisti di primo ordine: san Bernardino da Siena, san Bernardino da Feltre, Duns Scoto, Ockham, Luca Pacioli, che ha inventato la partita doppia e la contabilità. Questo è stato dimenticato, perché la scuola francescana poi ha vissuto le vicissitudini che sappiamo e oggi i francescani hanno una sorta di timore reverenziale. Io penso che debbano tornare a scoprire le loro origini.

Cosa significa che i francescani hanno inventato l'economia di mercato?

L'idea è di una frase del pensiero francescano della fine del 1300, che

dice: "L'elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere, perché vivere è produrre e l'elemosina non aiuta a produrre". Qui c'è l'interpretazione in chiave moderna del principio di carità. Che vuol dire, tradotto in termini di oggi, che la vera carità è consentire ad ogni essere umano di produrre, non di essere assistito. Produzione di che cosa? Aggiungono i francescani: di bene comune. Ecco il punto. Noi dobbiamo organizzare la società e l'economia in modo tale che a tutti sia data la possibilità di produrre, perché non può essere che a produrre vadano solo gli efficienti, i capaci, i sani, gli intelligenti.

È questa la grande intuizione del pensiero francescano, che non passerà mai e che non viene mai esaltata. I francescani creano le opere (le banche, i monti di pietà), opere di economia. Tre secoli dopo questo patrimonio di idee subisce una degenerazione: l'economia di mercato, da civile diventa capitalista e tutte le cose vengono finalizzate non più al bene comune ma al profitto, alla logica del profitto. E allora comincia l'epoca dello sfruttamento e dell'alienazione, il lavoro non è più l'attività con cui l'uomo afferma la propria dignità. Di fronte a questa situazione la Chiesa esce nel 1891 con la grande enciclica *Rerum novarum*, che è un'enciclica che cerca di prendere le difese dal capitalismo. Da allora, in tutti i documenti successivi, il principio di carità viene applicato in chiave "compensatoria", per compensare le cose malvagie che il mercato capitalistico degenera. Allora nasce la stagione delle grandi opere di misericordia, le opere caritative in senso corrente.

E oggi?

Il modo di tradurre in pratica il principio di carità che abbiamo adottato fino a tempi recenti non basta più. Oggi dobbiamo tornare al 1400, dobbiamo tornare a san Francesco. Non perché le

opere che sono state fatte non debbano essere continuate - la mensa dei poveri continuiamo pure a farla - però teniamo conto che è elemosina e non aiuta a vivere. Come fare in modo che il principio di fraternità - che è invenzione di Francesco, non dimentichiamolo - può entrare dentro l'economia? Bisogna che il principio di fraternità entri dentro le imprese, dentro il mercato dei capitali, dentro il mercato del lavoro e così via. Questa secondo me è la vera, grande sfida dei cristiani di oggi. Altrimenti continueremo a illuderci di applicare la carità, ma non lo faremo.

Noi dobbiamo uscire da una pigrizia mentale che ci obbliga a pensare che la situazione di oggi sia come quella degli ultimi due o tre secoli. Ma oggi il *welfare state* non è più in grado di funzionare, perché lo stato non ha più i poteri di prima, la globalizzazione ha portato via poteri allo stato nazionale, che non è più in grado di controllare le variabili strategiche dell'economia. Allora noi dobbiamo recuperare lo spirito originario del mercato. L'idea in conclusione è quella di tradurre in opere, e soprattutto in istituzioni, il principio di fraternità.

Quello verso cui dobbiamo andare è una società fraterna. Non ci basta la società libera, non ci basta la società giusta, vogliamo la società fraterna. E a me piacerebbe che i francescani tornassero a parlare questo linguaggio. Si continua a parlare di società giusta, ma questa è un'idea del movimento socialista. Sono contento che il socialismo abbia prodotto questo, ma non è un'idea tipica del pensiero francescano. La società fraterna è anche giusta, ma non è vero il contrario. Noi possiamo avere una società giusta che non è fraterna, e in essa si vive male, perché si va verso la disperazione.

Oggi dobbiamo lanciare l'idea che questo è possibile, perché per realizzare una società fraterna non ci vogliono più risorse, ce ne vogliono di meno. Dob-

biamo renderci conto che, troppo spesso, riduciamo la giustizia a un problema di soldi, di avere più risorse. Invece noi non dobbiamo avere più risorse, dobbiamo riorientare in maniera diversa l'attività economica e sapere che il mercato, l'economia è finalizzata al bene comune, che vuole dire il bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Non basta la dimensione solo della materialità, perché c'è una dimensione dello spirito. Allora la società fraterna è quella che non solo realizza la giustizia, ma dà valore a tutte le dimensioni dell'umano.

Ci sono già delle realizzazioni: il commercio equo e solidale, la finanza etica, il microcredito, tutte le organizzazioni economiche non profit, le imprese sociali. L'elemento che unifica tutte queste esperienze è il principio di fraternità. E il punto è che queste sono impresa, non elemosina. Bisogna oggi combattere l'ideologia dell'elemosina, come ebbero il coraggio di fare i francescani nel 1300-1400. L'elemosina può andare bene nell'immediato, ma non possiamo costruire una società sull'elemosina, altrimenti si offende la dignità dell'uomo e un cristiano non lo potrà mai accettare.

È pensabile che questi strumenti, oggi abbastanza marginali, si possano estendere all'intera economia?

Se pare difficile è perché non se ne parla, e spesso quelli che ne parlano, anche dentro il mondo della Chiesa, ne parlano male e continuano a dire che tutto quello che serve è fare un po' di elemosina. Ci sono delle gravi responsabilità, anche dentro il mondo cattolico, perché in buona fede fanno il male. Anche i francescani hanno delle responsabilità, perché tradiscono lo spirito di Francesco, che era contro la concezione filantropica. Lui era a favore della fraternità, che è diversa dalla filantropia. Però intanto queste esperienze si stanno diffondendo a macchia d'olio e questo vuol dire che c'è un seme di speranza. ■■

di Saverio Orselli
collaboratore di MC



Apocalitticaly CORRECT

LA FRENESIA ELETTORALE
LONTANA DAI VERI PROBLEMI

Nostalgia canaglia
Un tempo, c'erano i partiti. Solidi, all'apparenza granitici, forti dell'ideologia sostenuta e ben riconoscibili dall'emblema, sfoggiato con orgoglio in ogni occasione. A ogni simbolo, una posizione definita nel vasto spazio racchiuso nell'emiciclo: destra, centro, sinistra. Occupata con l'impegno di una posizione che distingue, che rappresenta. Poi, il crollo. La progressiva perdita di identità, fino al rimescolamento totale

nelle idee e negli stemmi variopinti. E alla identificazione non più con un'idea, una aspirazione, un sogno, ma con singoli personaggi. Più o meno rappresentativi. Più o meno capaci di muovere le masse, di riscaldare i cuori. Sempre, comunque, singoli personaggi, con tutti i limiti legati all'individualismo, protagonista esasperato di questi anni. Non più paladini di un'idea, di una posizione nell'arco costituzionale, ma cacciatori di consensi, a destra, a sinistra e, soprattutto al centro. L'unica vera novità è che nessuno di loro ha più il coraggio di fare a meno del centro e gli schieramenti partono da questa posizione per andare verso gli estremi. Tutti, inesorabilmente, sono convinti di rappresentare nel modo

migliore possibile, l'elettorato di centro e poi, a seguire, di questa o quella parte.

Governare con i numeri

Le urne hanno appena emesso la loro sentenza. Non mi è molto facile sapere in anticipo - visti i tempi di stampa di *Messaggero Cappuccino* - chi avrà ottenuto la rappresentanza del Centro ed eccetera per i prossimi cinque anni. Di una cosa però sono certo: avranno vinto tutti. Quelli premiati dal numero totale di schede assegnate allo schieramento di appartenenza e quelli che, rimasti al di sotto della soglia prevista e ampiamente pronosticata dai sondaggi da bar sport, addosseranno il responso bugiardo delle urne all'invadenza mediatica degli avver-



sari. Poco importa se dall'una come dall'altra parte, per proporsi difensori unici del popolo di centroeccetera, ci si sia inventati alleanze allegre tra forze che poco hanno da spartire tra loro se non la voglia di occupare scrivanie. Tutti vincitori, quindi, in quanto candidati.

Qualche sconfitto però mi sembra ci sia e, tra quelli, mi ci metto anch'io. Come francescano secolare, mi sarebbe piaciuto che almeno un candidato-partito dicesse una parola sulla necessità di spingere il mondo verso il disarmo. Ho sentito parlare di guerre, di contingenti militari di pace, di operazioni preventive e consuntive, di peace keeping. Da nessuno di guerre dimenticate. In fondo, lo dice la parola stessa, sono dimenticate, anche perché lontane dalle nostre lande e quindi dal dlin-dlon delle nostre porteaperte. Ho sentito parlare di par condicio, di minutaggio televisivo a disposizione di questo o quel candidato-partito, di magistrature partigiane, ma non ho sentito neppure un accenno alla necessità di ridare seriamente tempo, spazio e fiducia all'ONU per far sì che il mondo non ruoti attorno a un barile di petrolio, macchiato di sangue. Su questi tavoli, il braccio di ferro tra centrodestra e centrosinistra è parso più una calorosa stretta di mano. E questa è una sconfitta ancora più amara, non c'è dubbio.

Stare al passo col mondo

Intanto, il mondo sembra in preda a una accelerazione senza freno. Paesi emergenti si muovono in tutti i campi, a velocità ormai dimenticate dalle nostre parti. L'India e, soprattutto, la Cina stanno conquistando sempre più vasti spazi commerciali e tecnologici. Ci combattono sul terreno di battaglia più congeniale, sviluppato dalle vecchie democrazie occidentali: il libero mercato. Tutti i nostri candidati-partiti sono parsi affascinati da questa rivoluzione culturale e attratti da questo entusiasmante abbracciare i nostri valori, da parte di quelli che, un

tempo, erano nemici. Forse, l'attrazione fatale si è appoggiata sulla speranza di nuovi mercati per vecchie catene di produzione. Peccato - e questa è l'ennesima sconfitta - che nessuno è parso accorgersi che nella ridente Cina delle sorprese, si sviluppano anche le campagne di sterilizzazione di massa, le esecuzioni capitali comminate come fossero banali multe, il mercato - che definire turpe sembra un complimento - di cadaveri dei condannati, per realizzare dalle nostre parti prodotti cosmetici, sui quali troveremo scritto (chissà) "non testato sugli animali". Nella nostra campagna elettorale di centroeccetera, le sconfinata campagne cinesi, se sono state sfiorate, lo sono solo come una grande "opportunità". Per noi, naturalmente. Agli eletti, il compito di far tornare i conti tra la libertà nostra e loro, ma con serenità, perché non avendo preso impegni in anticipo, potranno affrontare di volta in volta le emergenze. Sempre che se ne presentino...

Politica è giustizia e carità

Nella sua prima enciclica, Benedetto XVI ha dedicato un grande spazio alla necessità per i cristiani di impegnarsi per la giustizia e il servizio della carità. Citando sant'Agostino - a dimostrazione che ogni tempo ha i suoi problemi - ricorda che "uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri". Il mondo oggi è diventato davvero un villaggio o poco più e non è possibile fingere di non vedere l'ingiustizia che sta uccidendo, schiacciando, martirizzando popoli interi, senza divenire al tempo stesso complici dei carnefici. Se il popolo di Dio sostenesse con più coraggio le ragioni della giustizia e della carità, non si troverebbe, chiuse le urne, a fare i conti con la vittoria, pomposamente teletrasmessa da canali terrestri e satellitari, di tutti i candidati di centro, centrodestra e centrosinistra, e la sconfitta della partecipazione vera ai temi che stanno cambiando il mondo. ■■



dell' **Lo spazio** **INUTILITÀ**

LA VITA DEI RELIGIOSI
NELLA PRECARIETÀ DI
PELLEGRINI E FORESTIERI

a cura del Monastero
di Santa Chiara di Faenza

Organi accessori
Ci ritroviamo con le spalle al muro, e ve le incolliamo volentieri, ogni volta che qualcuno ci domanda ragione del nostro servizio nella Chiesa. È evidente che non ne facciamo una questione personale, ma di "categoria". Quale utilità ha il religioso nella Chiesa? O, stando alla icona evangelica, quale tipo di lavanda dei piedi è chiamato a svolgere? Qui sta la resa delle spalle al muro.

Nella storia, nel creato, nel corpo umano, troviamo elementi necessari, essenziali alla vita; ne troviamo altri

assolutamente superflui. Organi vitali e organi accessori. Anche il Vangelo ci narra di un pane moltiplicato, essenziale alla fame dei cinquemila e di uno in netto esubero, raccolto in dodici ceste; di un seminatore dissoluto che getta ovunque la sua semente anche là dove l'inutilità è palese. «Perché questo spreco?» diranno i discepoli a Betania (Mt 26,8). Nel Regno c'è una sorta di economia mal gestita ai nostri occhi.

È in questa cornice di spreco che possiamo rintracciare la fisionomia della vita religiosa. Non è essenziale alla Chiesa (la storia ce lo testimonia), ma è posta come semplice segno. Il Concilio ne parla come segno dei beni futuri. Gesù, nell'unico accenno, usa un'immagine curiosa: «Vi sono alcuni - dice - che si sono fatti *eunuchi* per il regno dei cieli» (Mt 19,12). L'eunuco è il "custode del talamo". Colui che sta accanto alla sposa e attende con lei. «Amico dello sposo - dirà di sé il Battista - che è presente, ascolta ed esulta di gioia alla voce dello sposo» (Gv 3,29).

La dimora dentro noi

L'*eunuchia* dice anche una scelta senza ritorno di non fecondità, un cammino di riduzione delle mediazioni. Tensione ad unificare la vita intorno all'*Unicum necessarium*; semplificarla fino al paradosso di deporre la mediazione più sacra e più intima che il Creatore ci ha donato: essere non più due, ma una carne sola, come Cristo e la Chiesa. Al di là del servizio svolto, del luogo in cui si trova, il celibe per il regno ha un suo *habitat* interiore: il deserto. Luogo di tentazione, di ascolto delle Scritture, di invocazione povera e parca di parole. Soprattutto il deserto della verginità è il luogo della santa umiliazione, della misericordia e del pentimento.

Generalmente vi si entra con un sottofondo di presunzione e di *philautia* (un misto fra egoismo e amore di sé). Cercando Dio, quasi a testa alta, pog-

giati sulla propria autosufficienza. Vi si resta solo a condizione di essere rimandati come i ricchi "a mani vuote". Poveri uomini e donne, finalmente scesi dal piedistallo; fratelli tra fratelli, pacificati nella propria umile verità.

Al fondo di questo abbassamento non c'è la morte, ma la vita con Cristo e con i fratelli. L'approdo al nostro Io interiore, nella prossimità alla fatica di ogni uomo.

Qui ci sembra il punto nevralgico, e, forse, la crisi. La riscoperta della cella del cuore che Francesco ci invita a ricostruire sempre da capo: *Sempre costruiamo in noi una casa, una dimora permanente a Lui* (Regola non Bollata XXII,27). Il passaggio da un Ego ad un Sé che sgorga dal di dentro, nell'incontro con lo Spirito del Signore e nell'ascolto onesto della sua parola. È il regno di Dio sepolto dentro di noi che preme per uscire dall'esilio in cui lo teniamo relegato.

È ancora Francesco, certamente nel solco di tutta la Tradizione precedente, che ci invita a coltivare questo al di sopra di tutto: *Attendano a ciò che devono considerare sopra ogni cosa: avere lo Spirito del Signore e le sue opere, pregare sempre con cuore puro e avere umiltà, pazienza nelle persecuzioni e nelle infermità e amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci calunniano...* (Regola Bollata X,9-12).

Certo, tutto questo non è patrimonio dei monaci o dei religiosi; è tesoro nascosto nel cuore di ogni uomo; resta vero che è parte sostanziale di quei beni futuri, di quell'*otium* di cui ci è chiesto di essere segno.

Comprendiamo subito la distanza tra questo itinerario e l'immagine ancora troppo usata della *religiosa-parafulmine*, che ci comunica l'idea paranoica di un uomo continuamente minacciato dai fulmini; di un dio-irato che li scaglia e di una *monaca-vittima* che li attira su di sé e li disinnesca. Questa idea ricorda la figura delle antiche vestali romane, vergini



pagane, scelte dal pontefice massimo per custodire il fuoco sacro della dea Vesta. Il fuoco rigorosamente acceso e il sacrificio della verginità erano il prezzo per tenere placate le forze del male. Fare riferimento a questi modelli significa mandare alla deriva il volto del Dio biblico, amante dell'uomo, e rendere vana - stando alla parola dell'Apostolo - la croce di Cristo.

Il seme in esubero

Né parafulmini, dunque, né vestali, solo battezzati che attraverso una ferita, amata e desiderata, coltivano l'attesa. Non so se si possa parlare di utilità. Qualora il monaco sia utile, lo è suo malgrado e senza saperlo. È solo segno. E un segno, lo sappiamo, è efficace quando tiene poco posto; dice in poco spazio e rimanda a Qualcun Altro. Solo un sasso gettato

nella memoria ecclesiale. Fa qualche cerchietto nello stagno, poi sparisce.

Quest'ultima dinamica ci pare preziosa. La disponibilità a sparire, a recedere dalla visibilità. A rimanere nella Chiesa in un atteggiamento di continua "anacoresi" dai segni e dalle parole che eventualmente possiamo porre. È l'atteggiamento, non scontato, del Battista che annuncia l'Agnello di Dio, poi torna al margine.

Disponibilità a sparire significa anche disponibilità ad estinguersi. Questo ci tocca da vicino. In questi anni di calo numerico (almeno in Europa) guardiamo spesso con occhio preoccupato al futuro. Ci contiamo, ci ricontiamo; facciamo statistiche e, su queste, tentiamo progetti. È giusto, è importante progettare. Ma occorre non perdere di vista che l'eunuco per sua anatomia non può attendere discendenza; è incapace a possedere un futuro che non sia tutto riposto in Dio. È dentro la logica della verginità aver depresso ogni diritto ed ogni attesa di posterità. Resta pacifico: se ci sarà anche continuità storica, ben venga. Ma resti chiaro: bontà sua, non è nei patti! La possibilità di non estinzione è riposta in quella misura di seme in esubero, assolutamente gratuita, non dovuta e non necessaria. Questa consapevolezza di precarietà, pur faticosa, è anche la nostra ricchezza. Ci libera dalla tentazione sempre presente di cercare una qualsiasi egemonia su noi stessi, sull'Evangelo, sugli altri. Ci restituisce, pacificati, alla nostra vera misura di pellegrini e forestieri. Lieti della nostra incompiutezza, presagio del Regno.

Quando Francesco dà indicazioni ai frati su come andare fra i Saraceni (e siamo al top della diaconia!), scrive: *un modo è che non facciano liti, né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani* (Regola non Bollata XVI,7). Ossia: semplicemente stiano. Fratelli e sorelle minori nella grazia della inutilità. ■■

di Elisabetta Casadei
 docente di Teologia morale all'Istituto
 di Scienze Religiose "A. Marvelli" di Rimini



Il beato
 Alberto Marvelli

Il servo INGEGNERE

LA VITA DI ALBERTO MARVELLI
 DONATA CON COMPETENTE
 ATTENZIONE

IL ragazzo che portava a Dio
 «Gesù un giorno domandò: "Chi è da più, Colui che siede a tavola o colui che serve?". La nostra risposta sarebbe il primo, mentre Gesù risponde il secondo, e lo dimostra perché serve. Il servire è migliore del farsi servire. Guardiamo la Trinità che si serve scambievolmente: il Padre ama e dona tutto se stesso al Figlio, il Figlio viceversa, e questo amore non è qualcosa di vuoto, un'espressione di affetto come un altro, ma si concretizza nello Spirito Santo che è Amore. Noi siamo in questo mondo per amare servendo, o per servire amando».

Chi scrive è un ragazzo di soli 24 anni, studente d'ingegneria meccanica, educatore dell'Azione cattolica di Rimini e cresciuto nell'oratorio salesiano. La corsa di Alberto Marvelli (1918-1946) verso le mete luminose della santità si sarebbe arrestata 4 anni dopo, nel pieno della sua attività di assessore, di politico, di ingegnere, di presidente dei Laureati cattolici, del Genio civile locale e di membro della Società Operaia, un piccolo cenacolo di laici consacrati al servizio della Chiesa.

Il servizio di questo giovane aveva nell'Amore trinitario il suo principio e il suo modello e tendeva a un'unica meta: portare le anime a Dio. «La vita è azione - scriveva nel suo Diario - è movimento, ed anche la mia vita deve essere azione, movimento, continuo, senza soste: movimento ed azione tendenti all'unico fine dell'uomo: salvarsi e salvare».

Il suo agire a servizio dell'uomo e dei figli di Dio non correva il pericolo di cadere in un scervo attivismo, poiché non scaturiva direttamente dalle loro necessità e dai loro bisogni (la casa per lo sfollato, i vestiti per gli orfani, le medicine per l'ospedale, il rifugio per il perseguitato), ma aveva una fonte ben più alta, da cui poteva attingere l'Amore trinitario: l'Eucaristia.

«Ci è necessaria questa mensa! Per tenerci desti, impegnati e nulla lo fa così bene come l'Eucaristia, perché essa è amore e l'amore non è mai riposo. L'Eucaristia ci impegna a fondo, patto d'amore suggellato nel più profondo del nostro essere». Alberto visse il servizio, come patto d'amore, in almeno quattro forme: il servizio ai giovani e ai poveri, culturale e politico.

La passione delle altezze

L'ardore apostolico con cui Gesù eucaristico infiammava il suo cuore, trovò nei giovani i primi destinatari. Sull'esempio di don Bosco, Alberto viveva accanto a loro come amico e fratello,

a cui si chiedono non parole, ma fatti, esempio di vita, e soprattutto, amicizia sincera.

Tuttavia, dovette fare i conti con il male che attacca anche oggi molti ragazzi, che rapisce la loro vita in un vortice di tristezza, di solitudine e di tenebra: «S'incontrano giovani senza fede e senza entusiasmi. Anime senza ali. Giovinezze cieche per tutto ciò che è alto, ideale, santo. Sono anzi molti i giovani, prigionieri d'una pesantezza greve, cui non splende nell'anima mai la tentazione di evadere dalla terra, la passione di liberarsi dai pesi per conquistare Dio, l'infinita luce, l'infinita vita. È immensamente triste una giovinezza senza la passione delle altezze. Spesso la giovinezza non si leva a volo, perché non vuole più le altezze. Le ha tentate e non le ha raggiunte. Non ci crede più. È disillusa. Si è disingannata».

Questa triste esperienza maturò il lui la convinzione che «il complesso problema dell'apostolato giovanile è essenzialmente un problema di Eucaristia: un attingere, cioè, da Gesù». Attraverso lo sport, le uscite, gli incontri periodici, le vacanze e la condivisione della vita quotidiana, Alberto si mise quindi al servizio dei giovani affermando il primato dell'interiorità, il primato di Dio e facendo appello alle forze morali e spirituali, che i giovani custodiscono come magma in fondo al vulcano, e alla potenza della preghiera.

Il servizio ai poveri lo esercitò fin da bambino quando la mamma li accoglieva in casa e mandava il piccolo Alberto a portare pacchi alle famiglie povere. A 15 anni, dopo aver consacrato la sua vita a Maria, promise di iscriversi alla san Vincenzo, promessa che mantenne fino in fondo: in ogni città in cui andava (a Torino come ingegnere alla Fiat e a Trieste e Treviso come ufficiale) - sull'esempio di P. Frassati che molto amava - prendeva sempre contatti con i poveri attraverso i gruppi vincenziani. Aveva

per loro un profondo rispetto, al punto che, pur essendo "l'ingegnere", li serviva alla mensa che aveva istituito per loro e si fermava ai tavoli per chiedere la loro opinione circa i problemi della città.

Pur appartenendo ad una famiglia agiata, Alberto viveva con spirito francescano. Un giorno si presentarono due soldati che erano fuggiti. Uno era senza scarpe, perché non aveva avuto il coraggio di toglierle ai morti. Alberto guardò le proprie scarpe e disse «gli possono andar bene». Quella sera la madre se lo vide tornare a casa con un paio di vecchi zoccoli. E non fu la sola volta! Donava tutto, ma ai fratelli e alla mamma non faceva mancare il necessario.

Servire la verità

La sete di Dio fu per Alberto anche sete di verità, poiché pensava: *«la vita cristiana è vita di sacrificio e per compiere sacrifici è necessario avere convinzioni profonde, non idee vaghe su Dio, sull'uomo e sul mondo; possessori della Luce, deriva in noi il dovere di essere al servizio della verità, apostoli della verità»*.

Da qui il suo impegno a mettere al servizio dei fratelli il suo studio e la sua professione, ad approfondire la sua fede e la sua conoscenza del pensiero sociale della Chiesa, a portare la cultura al popolo riaprendo l'Università popolare di I. Righetti soffocata dal fascismo e presiedendo il gruppo dei Laureati cattolici, i quali ponevano le proprie competenze al servizio dei più poveri ed erano vivaci promotori di incontri cittadini su questioni sociali, politiche, scientifiche ed economiche.

La carità di Alberto giunse alla sua forma più alta: quella politica. Il servizio alla sua città come assessore alla ricostruzione edilizia e di candidato DC (purtroppo morì alla vigilia delle elezioni) fu per lui la logica risposta della sua fede al gravare e all'approfondirsi del dolore dell'umanità, all'uomo che ave-



Il beato
Alberto Marvelli

va perso il senso della propria dignità, dimenticato il valore della vita per le troppe violenze (campi di concentramento, quotidiani assassinii, furti, rapine, minacce).

La maggior preoccupazione di Alberto, tuttavia, non erano le miserie materiali, che ogni giorno riempivano il suo tavolo, ma quelle morali. Nei suoi comizi richiamava che *«non basta che ci sia un governo forte, ma ciascuno deve sentire l'imperativo della legge morale»* e verso i politici cristiani era ancora più esigente: *«In alcuni posti si lavora molto, ma non si fa niente, bisogna lavorare in grazia di Dio. Per salvare la patria non occorrono i cannoni, non le baionette, ma la grazia di Dio, la purezza, santità e coscienza»*. ■■

Elisabetta Casadei ha curato il volume: A. Marvelli, *La mia vita non sia che un atto d'amore. Scritti inediti*, Edizioni Messaggero, Padova 2005.

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

LE DIFFICOLTÀ DELLE PERSONE
DI ACCETTARE IL SERVIZIO DEGLI ALTRI

Aiutami,
che Dio mi **AUTUTA**

Fenomenologia dell'anziano

L'età media della nostra realtà sociale avanza: stiamo doppiando la boa degli ottant'anni. Ma c'è un blocco difficile da abbattere, che pure ha un peso specifico non irrilevante sulla questione salute, che tende a frenare gli slanci verso ulteriori più elevate aspettative di vita e riguarda la sua qualità. Molte persone anziane trascorrono gli ultimi anni della loro vita, che inevitabilmente coincidono con quelli più carichi di acciacchi e malattie, in una solitudine psicologica, vera o presunta, costellata da sindromi depressive che poco si combina con l'abbraccio all'eternità, che essi stanno per compiere. Più che ribadire trite retoriche su questo dramma relazionale, ci interessa individuare qualche prospettiva che possa smuovere le acque, prima che queste si adagino sulla calma piatta dell'abitudine.

Caso A. Coppia di pensionati, 81 lui, 79 lei, sposati da più di 50 anni con due figli a loro volta sposati e tre nipoti adolescenti. Quadro complessivo normale, una vita spesa per la famiglia con qualche soddisfazione economica in virtù di un'ossessione quasi maniacale nell'evitare lo spreco. Ma la salute non è più quella di una volta e si moltiplicano visite specialistiche, controlli periodici, esami invasivi, che fanno nascere e contribuiscono a sviluppare piccole manie e grandi paure e incrementano inevitabilmente le richieste di aiuto. La rete familiare è sufficientemente solida e copre la prima emergenza. Il bisogno di uno dei due stimola l'altro nel reperimento di energie, che non credeva più di avere. L'unico ostacolo, che sembra impossibile rimuovere, è una certa reticenza nel lasciarsi aiutare: dopo tanti anni trascorsi nel generoso servizio degli altri è quasi insopportabile il timore di essere di peso. In più il destino, in agguato, ha congegnato la sua micidiale trappola: il ricovero di lei per cure improrogabili. Panico.

Caso B. Settantottenne scapolo, più per distrazione che per mancanza di occasioni, zio per antonomasia brillante e spendaccione, quel po' di soldi li ha sempre avuti, agnello aureo e modello bohemien di tutti i nipoti della terra con tumore ai polmoni provocato dal fumo, al quale irride, con un sorriso mezza smorfia, come un giocatore d'azzardo che abbia appena perso una fortuna. La paura dentro c'è, nel vedere azzerata la sua autonomia e nel dover dipendere da quei parenti, quasi sconosciuti, buoni ma un po' pitocchi, che non hanno mai avuto il coraggio di provare a vivere col vento in faccia. Ora l'aria ha il colore verde e rosso delle tacchette delle bombole d'ossigeno, che lentamente soffiano un po' di vita nel suo corpo terminale. Cerca solo un'immagine accettabile da mostrare alla nipote, che studia accanto al suo letto, e che ogni tanto butta l'occhio sul display del ventilatore artificiale meccanico per controllarne i valori e manifesta così la sua devozione per lui o, forse, sta pensando ai suoi libretti di risparmio. Dubbio.

Caso C. Sacerdote anziano, appassionato del Manzoni, che da una vita rimpiange di non avere mai incontrato un Innominato da redimere, mai una nota fuori dalle righe, che correttamente crede di aver trasformato le particole nel Cristo vivente ogni giorno per tutti questi lunghi anni, ma mai con un palpito nel cuore, che ha ascoltato nelle sue tante parrocchie milioni di insipidi sì e che altrettanti se ne sente ripetere ora dalle zelanti suorine della casa dove si trova ospitato, da quando non è più autosufficiente. Davvero troppo zelanti. Davvero troppo faticoso essere additato da confratelli e fedeli come esempio di accettazione della sofferenza umana, mentre ancora qualcosa gli rode dentro. Rancore.

Totem e tabù

È fuori dubbio che casi come questi, data per scontata tutta la perizia

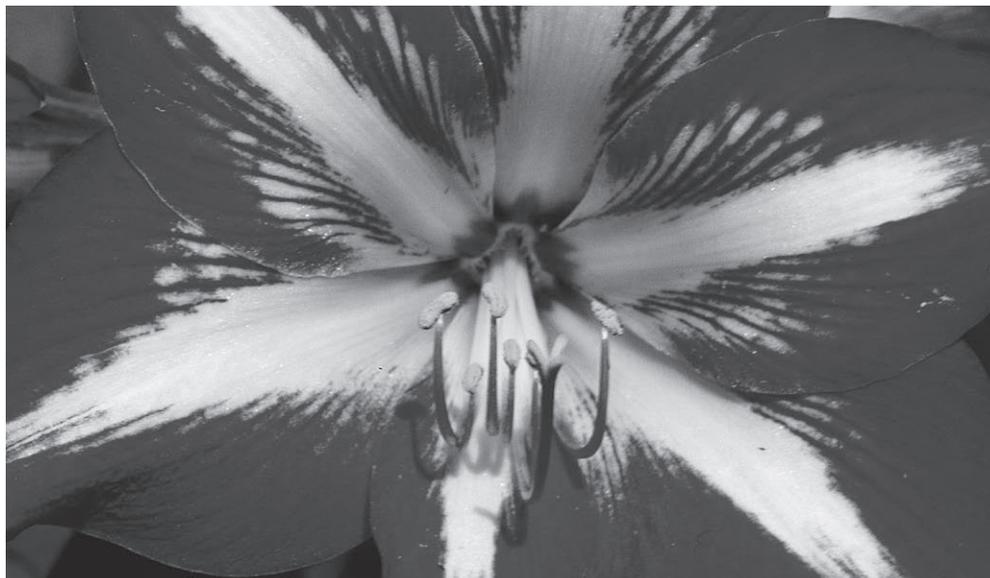
medica possibile nella lotta contro le rispettive malattie, necessitano esclusivamente di essere accompagnati. Vivere al loro fianco, assecondare nella presenza l'ineluttabile resa del corpo umano di fronte al suo disfacimento. Il riproporsi di questa situazione presenta alla nostra organizzazione sociale nuove dinamiche con qualche difficoltà per garantire un servizio adeguato al bisogno, soprattutto sul piano psicologico. Non è il caso di caricarsi di sensi di colpa o di rifugiarsi in luoghi comuni, che vedono gli anziani abbandonati e allontanati cinicamente dalle dinamiche sociali. Esiste tuttavia una fatica oggettiva di condividere questa loro situazione, determinata da uno scollamento generalizzato dei rapporti, che coinvolge anche i giovani, e che si rende più trasparente in questi casi limite, accompagnata da una repulsione culturale ad ammettere, nella nostra società asettica e sterilizzata, la presenza della morte. Di conseguenza, quando questa ci appare nella sua cruda concretezza, la nostra reazione è scomposta, più pronta a tentare anche l'impossibile sul piano medico e pratico (dando perfino credito a stregonerie miracolistiche), che non cercando di comprenderne la valenza esistenziale. Il cercare di sgattaiolare

fuori dalla realtà non può che produrre alienazione dalla vita e solitudine.

L'ultimo passo

Esiste un modo molto semplice per entrare in questa nuova dimensione ed è imparare a lasciarsi aiutare dagli altri. Imparare a farlo senza nessuna pretesa che gli altri lo facciano come pare a noi, accettando il modo e il tempo dell'offerta che si riceve, senza parametri prefabbricati, manifestando sempre gratitudine che gratifica e fa scoprire il bello del servire alle persone che ti danno una mano. In questo modo non si rimane passivi oggetti delle attenzioni altrui, ma si esercita una creativa valorizzazione della persona e del rapporto che con essa si sta costruendo. Fin da bambini, infatti, il massimo del piacere deriva dal riconoscimento di ciò che sei da parte di un genitore o di un adulto.

Imparare a farsi servire, nella consapevolezza che non si può ricambiare ciò che essi stanno facendo, è un passo semplice, tutt'altro che facile, di cui difficilmente cogliamo l'importanza nel pieno delle nostre forze, ma che la saggezza dell'esperienza e la maturità di un'età avanzata possono aiutarci a compiere delicatamente. Il trucco non c'è e non si vede. ■■



L'immagine dell'**INVISIBILE**

IL LINGUAGGIO
DELLE ICONE SCOPRE,
NELLA PREGHIERA,
IL VANGELO

di Piero Morigi
della Comunità del Buon Pastore di Forlì

Scrivere l'icona
Ho cominciato a scrivere icone vent'anni fa. All'inizio del decorso della mia malattia, la sclerosi multipla che è invasiva, i medici mi consigliarono di continuare ad usare il più possibile le mani per i movimenti fini, con l'obiettivo di mantenere per quanto possibile la manualità. Allora cominciai ad intrecciare la pelle per fare delle copertine alle Bibbie. Mi fu obiettato che, come sacerdote, potevo utilizzare più proficuamente il mio ministero. Così cominciai a fare

cose più semplici, incollando la pelle su una base pesante, tipo il panforte, e mettendoci sopra uno smalto sintetico di pittura murale bianca, creando così il supporto per la raffigurazione di Madonne, che furono le mie prime icone.

Verificata questa possibilità, il passo successivo, avvalendomi anche della preziosa guida del libro di Egon Sendler "L'icona, immagine dell'invisibile" dove è raccontata, oltre alla tecnica realizzativa dell'icona, anche tutta la ricerca spirituale e teologica che essa comprende, fu quello di inoltrarmi in questa sperimentazione, seguendo le fasi che il testo suggeriva: fare l'arca, preparare il gesso, la tela, poi a usare le mani per lisciarla, fare il disegno di base e i colori, usando la tempera all'uovo che è specifica di questa tecnica. La cosa mi piacque moltissimo, perché tutto questo procedimento mi era di grande stimolo nella preghiera. Scoprii che, in questo tipo di manualità, era racchiuso un universo molto bello, che mi spingeva ad invocare la Madonna, a sentirla a me vicina, mentre ne scrivevo l'icona.

Ora et labora

Dopo un anno circa che avevo intrapreso questo cammino, mi venne l'idea di coinvolgere diversi amici handicappati in questa stessa avventura. Organizzammo, quindi, una settimana a Montevecchio nella quale insieme, unendo le nostre capacità e le nostre difficoltà, ci impegnammo a scrivere ciascuno una propria icona. La nostra giornata era scandita dalla preghiera delle lodi, seguita da una riflessione o una catechesi specifica sul soggetto dell'immagine da realizzare, in modo che ogni momento della successiva lavorazione richiamasse implicitamente alla preghiera e ai contenuti che il soggetto suggeriva innanzi tutto a noi, ma allargando il nostro coinvolgimento anche a coloro che successivamente avrebbero visto il frutto della nostra opera. Durante tutta la lavorazione, dal-

la lettura iconografica a quella dei simboli, dai colori alla realizzazione di figurazioni, la nostra icona, indipendentemente dal valore artistico che poteva raggiungere, diventava Vangelo scritto e ci interrogava su ciò che quelle riflessioni implicavano per noi e per la nostra vita. L'immagine della Madonna della Tenerezza ci invitava a far emergere da dentro di noi e ad esprimere quella stessa tenerezza. La settimana si concluse con la consacrazione delle icone e la stesura dell'olifa, una specie di vernice trasparente a base di olio di lino cotto tre volte e polveri naturali, che assorbita dai vari strati di colore e di gesso fino al legno per i quaranta giorni successivi, ottiene l'effetto di comporre i diversi colori in maniera del tutto nuova: quasi un miracolo. Da quel momento, questa esperienza è diventata per noi un appuntamento fisso molto importante. Matura in questi giorni la coscienza di un servizio, che ci pone in un'ottica di condivisione e di maturazione, ma anche offrendo contemporaneamente agli altri la possibilità di entrare nel vivo del Vangelo.

Esiste come una relazione tra me che scrivo un'icona e ciò che rappresento nella raffigurazione; essa mi rincuora e mi stimola nei momenti bassi della vita, aiutandomi a ricercare sempre le motivazioni più profonde, al tempo stesso risente di questo mio stato d'animo e rimane un po' da parte nei momenti difficili. Ecco perché penso che un'icona rappresenti il Vangelo vivo, perché riconduce a Dio, tutto ciò che siamo: debolezza, smarrimento, capacità, ascolto e affidamento.

Lavarsi i piedi l'un l'altro

Attualmente sto scrivendo l'icona della "Lavanda dei piedi", perseguendo un progetto di rappresentazione di tutte le feste che sono comuni alla Chiesa occidentale e a quella orientale. Mi sembra che esse risaltino dei valori pro-



fondi che è bello riscoprire. Il contatto che oggi vivo, attraverso la Comunità del Buon Pastore, con fedeli rumeni mi conferma che il linguaggio delle icone è vivo nella loro sensibilità e pone le basi di una vera comunione.

Scrivere la "Lavanda dei piedi", in cui Gesù si fa ultimo tra i suoi, è per me un modo di scoprire ciò che ogni cristiano è chiamato a fare: prendere la propria croce e seguirlo. Nello specifico della mia condizione, mi aiuta a viverla con riconoscenza e ad attivarmi, nel miglior modo possibile, allo scopo di condurre un'esistenza di servizio. Mentre scrivo Gesù che amorevolmente lava i piedi prima dell'ultima cena, lo sento con lo stesso atteggiamento anche verso di me, mi sento con i piedi lavati da lui. Avverto così un dovere di offrire la mia disponibilità al Centro di Ascolto che è attivo sotto la nostra comunità, in modo da non essere rinchiuso nei miei bisogni, ma di aprirmi alla gente e scoprire insieme a lei le nostre reciproche necessità.

Gesù che lava i miei piedi mi ha invitato a organizzare un corso coi carcerati, finalizzato alla realizzazione di un'icona, superando tutte le difficoltà che l'iniziativa comportava e le reticenze che, da parte loro, suscitava la cosa, nel timore di trovarsi di fronte alla solita predica. La vera scoperta di questa esperienza, che per i tre mesi della sua durata non registrò mai un'assenza, fu la risposta di diversi detenuti alla richiesta delle motivazioni che avevano scoperto nella scrittura delle rispettive icone. Risposta che si richiamava alla necessità di offrire ai propri cari un'immagine di sé diversa da quella che ritenevano di aver offerto fino a quel momento. Un bisogno di riflettersi in qualcosa di buono. È un invito a riconsiderare tutto quello che di bello e gratuito abbiamo dalla vita, che troppo facilmente sottovalutiamo, per gettarci in un'insensata ricerca di qualcos'altro. La riconquista di questa dimensione di ringraziamento per il creato è forse il più grande dei servizi, che possiamo fare a tutti. ■■

Ballata delle madri

Mi domando che madri avete avuto.
Se ora vi vedessero al lavoro
in un mondo a loro sconosciuto,
presi in un giro mai compiuto
d'esperienze così diverse dalle loro,
che sguardo avrebbero negli occhi?
Se fossero lì, mentre voi scrivete
il vostro pezzo, conformisti e barocchi,
o lo passate a redattori rotti
a ogni compromesso, capirebbero chi siete? [...]

Madri servili, abituate da secoli
a chinare senza amore la testa,
a trasmettere al loro feto
l'antico, vergognoso segreto
d'accontentarsi dei resti della festa.
Madri servili, che vi hanno insegnato
come il servo può essere felice
odiando chi è, come lui, legato,
come può essere, tradendo, beato,
e sicuro, facendo ciò che non dice. [...]

Ecco, vili, mediocri, servi,
feroci, le vostre povere madri!
Che non hanno vergogna a sapervi
- nel vostro odio - addirittura superbi,
se non è questa che una valle di lacrime.
È così che vi appartiene questo mondo:
fatti fratelli nelle opposte passioni,
o le patrie nemiche, dal rifiuto profondo
a essere diversi: a rispondere
del selvaggio dolore di esser uomini.

Pier Paolo Pasolini,

Bestemmia. Tutte le poesie,
vol. I, Garzanti, Milano 1993.

di Alessandro Casadio

*Chi vuole evitare l'umiliazione
di servire gli altri, finisce
per scontrarsi con la
propria arroganza,
che lo rimette con
i piedi a bagno.*



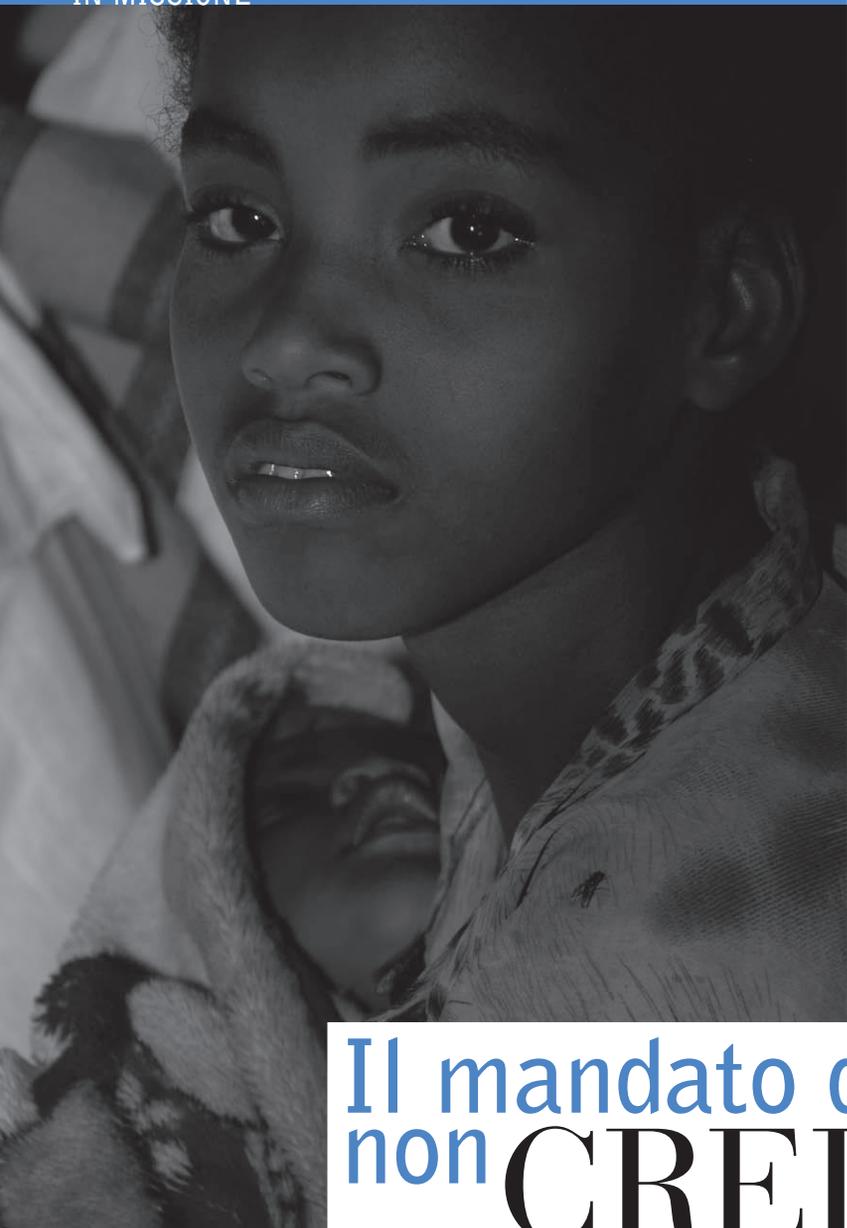


FOTO DI ADRIANO PARENTI

di Adriano Parenti
responsabile dell'animazione missionaria

LA MISSIONARIETÀ
DEVE TRADURSI
IN STILE DI VITA

Il mandato del credente non **CREDENTE**

Partire ogni giorno
La missione riguarda ciò che ogni cristiano e la Chiesa sono: essa è quindi legata all'essere, all'identità di coloro che si pongono alla sequela di Cristo. La fonte indiscussa a cui dobbiamo rifarci per cogliere la vera natura della missione è rappresentata dai vangeli della risurrezione.

Il risorto infatti si rivolge ad ogni suo discepolo con un chiaro invito: "Andate!", invito che non ha come destinatari solo i più bravi, ma proprio tutti, nessuno escluso.

Gesù non si lascia bloccare dalla nostra poca fede e dai nostri dubbi; anzi ci sceglie anche se dubbiosi e carenti nella fede perché in tal modo i nostri dubbi e la nostra poca fede potranno tenerci più vicini a chi è in ricerca. Quelle che possono sembrare delle limitazioni divengono in tal modo strumenti per un miglior ascolto ed un più profondo dialogo.

A tal proposito Il card. Carlo Maria Martini ha scritto: *Il credente è in qualche modo un non credente che si sforza ogni giorno di cominciare a credere... Se*

così non fosse, la fede sarebbe un'ideologia, una presunzione d'aver tutto compreso, e non il continuo ritorno e il sempre nuovo affidamento all'Altro accogliente e fedele nell'amore ("Ritorno al Padre di tutti", p. 49).

Una volta chiarito ciò, occorre evidenziare un secondo aspetto: la missione non è anzitutto un fare, ma una grazia da accogliere ed un impegno da costruire. Essa infatti cammina di pari passo con la consapevolezza gioiosa di aver ricevuto un dono, di essere stati amati per primi: da ciò deriva un senso profondo di armonia, uno sguardo profondo sul mondo, un impegno per la promozione umana e la giustizia che vede al centro l'accoglienza degli ultimi e dei poveri; questi atteggiamenti e queste categorie di persone dovrebbero diventare il criterio per una nuova e vera lettura della storia, lettura che permette di uscire dalla logica dei vinti e dei vincitori ed entrare in quella della fraternità. E tutto ciò è possibile perché abbiamo ricevuto e viviamo l'amore di Dio per noi.

La missione allora è prima di tutto un amore grande da accogliere ed esprimere nelle situazioni quotidiane, è un amore dagli orizzonti larghi, anzi larghissimi: si estende infatti al mondo intero.

I vangeli della risurrezione non dicono semplicemente "andate" e neppure "andate ed arrangiatevi!", ma aggiungono una frase che non deve mai essere dimenticata: "Io sono con voi!". Da questa vicinanza silenziosa ed invisibile, ma forte e certa, nasce la forza di riscoprirsì in missione giorno dopo giorno. Non siamo lasciati soli: nelle gioie e nelle difficoltà Lui è sempre al nostro fianco!

Fino ad ora abbiamo parlato di missione al singolare. E le missioni al plurale? Se la missione è legata alla identità della Chiesa e di ogni singolo credente, le missioni riguardano ciò che la Chiesa ed ogni cristiano fanno. Occorre però intendersi su questo fare: non si tratta

di un "fare per fare", è un fare che è manifestazione dell'essere, dell'identità profonda di ogni cristiano e della Chiesa; si tratta di una vita che genera vita e non di sterile attivismo.

Come agire allora in modo tale che *la missione* non si distacchi *dalle missioni*? In questa ottica si colloca il significato profondo della animazione missionaria e dell'essere missionari; significato che è legato alla capacità di far entrare nella nostra esistenza quotidiana un particolar modo di relazione con Dio ed i fratelli. Identità e relazione diventano in tal modo i due cardini su cui ruota tutta la problematica missionaria della Chiesa.

Gli ingredienti del missionario

Facciamoci aiutare da san Francesco: *Tutti amiamo con tutto il cuore e con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l'intelligenza, con tutte le forze con tutto lo slancio, con tutto l'affetto, con tutti i sentimenti più profondi, con tutto il desiderio e la volontà...* (FF 69).

Seguendo questi consigli non si cede alla tentazione dell'attivismo, non si indugia nella passività e soprattutto non si separa l'essere dal fare. E non si cade infine nel grande pericolo di credere che si possa cambiare il mondo senza cambiare se stessi, come se noi non appartenessimo al mondo stesso! L'essere missionari deve innanzi tutto incarnarsi in noi, deve diventare uno stile di vita che parla da solo.

Ecco alcuni ingredienti a questo scopo: preghiera e spiritualità, per imparare da Gesù Cristo ad avere uno stile di vita missionario; accoglienza fraterna di tutti, credenti e non; capacità di attivare collaborazione con tutti, credenti e non; impegno all'insegna della gratuità, della generosità e della condivisione dei carismi ricevuti; il donare tempo, aspetto che oggi è segno inequivocabile per indicare ciò che riteniamo importante. ■■

LA TESTIMONIANZA DI DON ANDREA SANTORO,
APOSTOLO DEL DIALOGO IN ORIENTE



La profezia del CHIODO

di Maria Grazia Zambon
missionaria laica ad Antiochia

Beata terra d'oriente
È domenica. Ho appena terminato l'ora di catechismo con i bambini della nostra parrocchia qui ad Antiochia, nel sud della Turchia .

Padre Domenico mi blocca in giardino. "Ha telefonato il vescovo. Hanno sparato a don Andrea neanche un'ora fa. Morto sul colpo". Don Andrea Santoro, il parroco di Trabzon. Non ci posso credere.

Di lui mi ha sempre colpito la tenacia e la serietà. Incontri rapidi, fugaci, i nostri. Ma sempre intensi e con al centro Dio e la sua Parola, senza mezzi termini.

Già nel 1993 era venuto in visita in Turchia e qui ad Antiochia si era fermato una ventina di giorni: era il suo primo pellegrinaggio in questa che lui definiva la "grande terra santa dove Dio ha deciso di comunicarsi in maniera speciale all'uomo"; e proprio qui svolse gli esercizi spirituali in solitudine.

Volle incontrarsi anche con l'abuna ortodosso della città ed egli, quasi segno premonitore, cogliendo in lui la passione per i cristiani di questa terra, gli regalò un piccolo frammento di ferro gelosamente custodito nel basamento

del tabernacolo dell'antica chiesa greco-ortodossa di Antiochia. Frammento che la tradizione indica come una scheggia di uno dei chiodi di Gesù.

Fu come un chiodo che rimase nella sua carne.

Il fascino per questa terra lo ammalì, in essa riconobbe "le sue ricchezze e la sua capacità di illuminare il nostro mondo occidentale; ma - diceva - il Medio Oriente ha le sue oscurità, i suoi vuoti. Ha bisogno che quel Vangelo che di lì è partito vi sia di nuovo riseminato e quella presenza che Cristo vi realizzò vi sia di nuovo proposta".

Io lo conobbi ad Istanbul, alla fine del 2001 mentre insieme ci cimentavamo nello studio del turco.

Vent'anni più grande di me, lo studio per lui fu faticoso, ma non mollava: era troppo importante l'uso della lingua per poter comunicare direttamente con la gente ed entrare in sintonia con loro. Diceva: "Il turco è una lingua molto difficile e io sono l'ultimo della classe, ma 'essere l'ultimo' è comunque utile: aiuta a sentirsi davvero ultimi, con un'umiltà reale e quotidiana". A distanza di tempo ammetteva: "La lingua continua ad esse-

re un'esperienza di povertà: poter dire solo un'infinitesima parte di quello che si vorrebbe, riparare i malintesi dovuti alla lingua e subito risanarli, oltre che con le dovute scuse, anche con squisiti cioccolatini italiani", confessava con il suo sorriso ironico. E poi proseguiva: "Ho scoperto che la povertà della lingua mi spinge all'essenzialità, a cogliere meglio la novità del Vangelo, la diversità degli uditori (quasi tutti ex musulmani) mi porta ad andare al cuore dell'annuncio e me ne mostra le insospettabili ricchezze".

Volle andare ad Urfa, nel sud est della Turchia, ai confini con la Siria, dove rimase tre anni come presenza orante e silenziosa, in quella città - patria di Abramo - dove non si conta neppure un cristiano

Un mondo caro a Dio

Così motivava il senso della sua presenza lì: "Urfa è per me l'eco delle parole dette da Dio ad Abramo: 'Lascia la tua terra, la tua patria, la casa di tuo padre e va' verso una terra che ti indicherò... io ti benedirò e tu sarai una benedizione per tutti i popoli della terra'. Urfa è la 'partenza' di ogni giorno. Urfa è Dio che con una intelligenza e un amore più grande del nostro ha i suoi disegni su di noi e ci chiede disponibilità. Urfa è la potenza di una benedizione, di una gioia e di una fecondità senza fine, di cui Dio si rende garante. Urfa è la radice e la bussola del nostro muoverci in Turchia e in Medio Oriente".

Continuerà a portarsi nel cuore questa città, anche quando gli sarà chiesto di spostarsi al nord, sul mar Nero, a Trabzon, per essere parroco della chiesa di santa Maria (fondata da tempi antichi dai cappuccini), rimasta "sprovvista" di un prete da più di tre anni.

Duecentomila abitanti, molte mosche, una chiesa, una piccola comunità cattolica di circa 15 persone, una più folta comunità ortodossa sparsa per la cit-

tà, un'emigrazione femminile dall'Est dell'Europa, preda spesso della prostituzione e dello sfruttamento, un fiume di giovani musulmani che visitano la chiesa. "Qui c'è un mondo caro a Dio", scriveva don Andrea appena approdato a Trabzon, sulla sua "Finestra per il Medio Oriente" lettera di collegamento (che poi è diventata anche un sito) da lui fondata "per raccogliere le grandi ricchezze che qui Dio ha deposto e per spedire da lì a qui le ricchezze che Dio ha fatto maturare nei secoli. Un vero e proprio scambio di doni umani, spirituali, culturali e religiosi che possono arricchire entrambi e contrastare quello scambio di odio e di guerra che troppo spesso è all'orizzonte". Questo il suo obiettivo da sempre: "Aprire una finestra che permettesse uno scambio di doni tra la Chiesa cristiana occidentale e quella orientale, riscoprire il flusso di linfa che unisce la radice ebraica e il tronco cristiano, incoraggiare un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e quello musulmano, una testimonianza del proprio vivere e sentire. Attraverso anzitutto la preghiera, l'approfondimento delle Scritture, l'Eucaristia, la fraternità, l'amicizia fatta di ascolto, di accoglienza, di dialogo, di semplicità, la testimonianza sincera del proprio credere e del proprio vivere".

Per abitare in mezzo alla gente

A Natale di due anni fa cominciò a confidarci la sua preoccupazione per le prostitute e il suo desiderio di fare qualcosa per loro a Trabzon. "La prima volta che passai davanti ad un locale dove conosciamo bene le ragazze (quasi tutte cristiane dell'Armenia) ci invitarono ad entrare e a prendere un tè. Con me c'era suor Maria con la croce al collo. Si parla insieme dei loro problemi. Qualche giorno dopo, passeggiamo nella via principale dello stesso quartiere. Una signora che invitava i suoi clienti da un vicolo laterale vede la croce al collo di suor

Maria e ci viene incontro. Bacia la croce e la mano della suora, si fa il segno della croce e l'abbraccia, chiedendole se ha bisogno di qualcosa. Il protettore si avvicina un po' infastidito, gli dico che la donna è cristiana e che anche noi lo siamo. I locali sono pieni di donne, spesso giovanissime. Che fare?''.

Una pista d'indagini sul suo omicidio sospetta che il delitto sia legato alla mafia implicata nel traffico di prostitute cristiane provenienti da paesi dell'ex Unione Sovietica.

Un'altra pista, invece, punta sulla provocazione politico-religiosa, sostenendo che l'intento degli istigatori del

delitto è stato quello di provocare un conflitto tra la religione islamica e quella cristiana, conflitto attualmente immotivato e inesistente in Turchia, ma esasperato un po' in tutti gli Stati islamici in seguito alle vignette blasfeme pubblicate in Danimarca.

Ricordo ancora chiaramente le sue parole l'ultima volta che l'ho visto ad Iskenderun: "Spesso mi chiedo perché sono qui e allora mi viene in mente la frase di san Giovanni: E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne". Poi guardò l'orologio. Si alzò di fretta, si scusò e prendendo la sua piccola valigia uscì di corsa dalla stanza. Non voleva rischiare di perdere l'aereo per tornare il più in fretta possibile nella "sua Trabzon".

Era inginocchiato a pregare in chiesa quando un proiettile l'ha colpito al cuore. ■■

Centri Missionari dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna

San Martino in Rio (RE)

via Rubiera, 5
tel 0522 698193
fax 0522 695946
e-mail: centromissionario@tin.it



Imola (BO)

via Villa Clelia, 16
tel 0542 40265
fax 0542 626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

Web: www.centromissionario.com

Sostenere i progetti missionari con il "5 per mille" uno strumento in più per contribuire alla lotta contro la povertà ... che non costa nulla!

Nella legge finanziaria per l'anno 2006 è stata introdotta, in via sperimentale, la destinazione in base alla scelta del contribuente, del "5 per mille" dell'Irpef a favore delle associazioni di volontariato e delle ONLUS, di cui noi facciamo parte.

La nostra ONLUS è stata regolarmente inserita nell'elenco dei possibili beneficiari del gettito IRPEF 2005 - in misura pari al 5 per mille - come pubblicato nel sito dell'Agenzia delle Entrate.

Destinare il Vostro 5 per mille non è in contrasto con l'attribuzione dell'8 per mille, non implica alcun onere economico aggiuntivo (non aggraverà il vostro debito d'imposta) e quindi non dovrete sborsare nulla di vostra tasca.

Scegliere la nostra Onlus come beneficiaria del Vostro 5 per mille significa darci una grande possibilità per proseguire e perseguire con sempre maggiore determinazione la nostra missione di solidarietà, carità e beneficenza per una società migliore, un futuro più sostenibile e per far sì che un mondo diverso sia davvero possibile.

Modalità - In sede di compilazione della dichiarazione dei redditi nello spazio dedicato alla scelta per la destinazione del cinque per mille dovrete firmare nell'apposito riquadro "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni" e inserire il nostro codice fiscale 80003670348 come nell'esempio indicato nel FAC-SIMILE.

Stampato con le FAC-SIMILE	SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF	(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)
	Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni	
FIRMA 		
Codice fiscale del beneficiario (eventuale)		80003670348

Solidarietà al 5 per mille

Per destinare il "5 per mille" ai progetti missionari di solidarietà sociale promossi dalla nostra ONLUS nelle missioni in Etiopia, Turchia, Centrafrica, Romania e Sudafrica è sufficiente fare due cose:

- 1) apporre la Vostra firma nell'apposito spazio della denuncia dei redditi;
- 2) scrivere il numero di codice fiscale sopra indicato.

Il volontariato missionario dice semplicemente... GRAZIE!

Report dall'al di là della TERRA

FOTO MICHELE BELLIATO

Osservare per essere
Durante le vacanze di Natale abbiamo compiuto un'esperienza nella missione del Dawro Konta dove operano alcuni frati cappuccini dell'Emilia Romagna. Volevamo conoscere in modo diretto quella parte di mondo che ci è nota solo attraverso il filtro, non sempre sincero, dei media.

Il "gruppo di spedizione" comprendeva storie e personalità differenti, ma accomunate da una stessa sensazione di gioia mista a timore, sensazione tipica di chi si "butta" in qualcosa di nuovo che non conosce, ma che intuisce essere giusto. Padre Ivano, in uno dei vari incontri preparatori all'esperienza, ha sottolineato che saremmo andati "a essere" e non a "fare". Appena scesi dall'aereo l'abbiamo capito: "osservare per essere" è diventata la frase magica di tutta l'esperienza.

Attraversando l'Etiopia, a bordo di un pulmino antidiluviano per raggiungere la regione del Dawro, abbiamo lavorato con gli occhi. Il paesaggio dell'Africa è fatto di spazi infiniti, acacie ombrellifere che si stagliano all'orizzonte, colori che si alternano tra il giallo della savana, il verde di alcune zone più fertili e la terra rossa. Che sorpresa poi i carretti con tanto di targa trainati dagli asini e vedersi attraversare la strada da asini, mucche e cammelli!



Verso il Dawro Konta: ponte sul fiume Omo

In una sosta fuori Addis Abeba siamo scesi dal pulmino e subito sono arrivati i primi bambini: laceri, affamati, scalzi e con occhi dolcissimi nei quali ci si può perdere dentro. Giunti a Gassa Chare, ecco i tucul dal tetto di paglia, le case di legna, fango, sterco e paglia con tetto in lamiera, le fontane dove la gente già di prima mattina fa la fila per riempire la propria tanica d'acqua per cucinare e bere.

La povertà è estrema: moltissimi vivono in capanne senz'acqua né luce, insieme a una mucca o una capra - loro unica ricchezza - dormono su una stuoia di paglia, fanno ore di strada a piedi,

**ALCUNE
ESPERIENZE
DAI CAMPI DI
SOLIDARIETÀ
MISSIONARIA
IN DAWRO
KONTA,
CENTRAFRICA
E ROMANIA**

di solito scalzi, per andare a scuola, al lavoro, a Messa; se si è malati, si va a piedi, o su una rudimentale barella trasportata da quattro persone, fino al dispensario di suor Luigia o all'ospedale governativo non ancora in funzione e dove manca di tutto (medici compresi). Se la miseria è grande, enormi sono la dignità e lo spirito di accoglienza: queste persone offrono tutto ciò che hanno e si aprono agli altri con sincerità e semplicità.

E a noi cosa ha lasciato questa esperienza? Il non aver paura di quello che si è o di quello in cui si crede e cercare di aprire il più possibile il proprio cuore e la propria vita agli altri. È inoltre aumentata la consapevolezza della fortuna che abbiamo ad essere nati in occidente dove non ci mancano "le cose", le quali però, oltre a non darci gioia, ci spingono a lamentarci perché siamo incontentabili e non pensiamo a come vive il resto del mondo.

Con gli occhi della fede abbiamo constatato che veramente Dio è all'opera in quella manciata di frati che si trovano nel Dawro e cercano di realizzare strade, pozzi, cliniche, asili e soprattutto diffondere il Vangelo.

E qui ritornano alla mente le parole di padre Ivano: "Si va in missione non per fare, ma per essere!". E noi abbiamo ricevuto tanta dolcezza, serenità, semplicità, dignità, desiderio di essere contenitori di amore da distribuire al prossimo attraverso i talenti che il Signore ci ha donato. Bella è stata anche la interazione tra noi ed i missionari; la nostra presenza ha portato loro una ventata di freschezza e di speranza ed uno stimolo a continuare in quanto già fanno.

Grande è stato il compito da loro affidatoci: essere lievito in Italia e sensibilizzare alla missionarietà e all'aiuto concreto a queste persone, nella consapevolezza che è solo dando che si riceve.

(Elisa Ghini e Rosa Cudemo)

Una preghiera per Marie

Alcuni mesi fa ho assistito una donna che purtroppo aveva contratto l'AIDS.

Si chiamava Marie. Quando sono arrivato era già abbastanza mal messa, magrissima, simile ad un alberello che stava seccando. Infatti da diversi mesi era in cura per tubercolosi. La sua condizione di salute è poi peggiorata e noi purtroppo non avevamo mezzi di diagnosi e terapia più specifica per risolvere la sua condizione.

Sono andato a trovarla nella sua capanna di paglia e terra, nel villaggio di Galabissi, appena prima di Gofu; era sdraiata sopra una piccola stuoia coperta solo da un velo. Vicino a lei c'era un bimbetto sdraiato, magrissimo, ma con gli occhi vivaci. Mentre rimanevo con Marie, il piccolo mi fissava come per dire che quella era la sua mamma... Il babbo li aveva abbandonati. Chiaramente non abbiamo potuto fare altro che starle vicino e assisterla con cure palliative. Poco prima che morisse, anche il piccolo se ne è andato.

Vi chiedo di pregare anche per questa gente, perché il più delle volte i nostri e vostri aiuti qui non bastano...

(Stefano Bertolani)

Incontro sulla fiducia

Sono 50.000 le anime che convivono in questa cittadina circondata dai fitti boschi transilvani e distante un solo fiume dall'Ucraina. Subito, scesi dal pullman, due cose ho sentito: il tempo e la sua storia (che ai nostri occhi facevano apparire la città ferma a decenni passati), e la curiosità diffidente dei suoi abitanti.

La maggior parte di noi ha vissuto l'esperienza del campo di solidarietà missionario vivendo e alloggiando dalle famiglie ospitanti: io invece ho trascorso i giorni nel Centro Giovanile creato dai frati Cappuccini e gestito direttamente da padre Filippo. La vita al Centro era stancante: al di là dei diversi "servizi"



che ognuno svolgeva, era tutta un turno per lavare, preparare, cucinare...

Ma quello che veramente ha significato vivere a contatto con Filippo, la casa famiglia rumena e quel *mare magnum* di tanti giovani in continuo movimento l'ho compreso solo col trascorrere delle giornate: quei momenti che di solito vengono chiamati "morti", quei momenti di stasi che uniscono le ore, celano le immagini più belle, uniche. Allora era possibile riconoscere nei volti vissuti ma immaturi, tra le risa improvvise e i giochi sciocchi, la fiducia che era riuscita ad emergere anche dopo buie e impronunciabili storie di vita. La fiducia che ora riuscivano ad affidare tra le mani di colui che chiamavano solo "padre" (Filippo). E la fiducia che ora

permetteva loro di accogliere con curiosità ed entusiasmo gli incontri di quello che per i giovani rumeni è l'unico luogo di aggregazione possibile a Sighet. (Silvia)

Respirare l'abbandono

In questi primi due mesi sono stata incaricata della gestione delle attività del Centro Giovanile San Francesco, in questo modo ho avuto la possibilità di ambientarmi con calma, di conoscere bene i ragazzi che aiutiamo e insegnare loro tante piccole attività manuali nuove.

È davvero straordinario percepire quanto sia importante per loro imparare, mettersi in gioco e rendersi conto che anch'essi sono capaci di costruire

Donne e bambini
in Centrafrica

qualcosa, anche se piccola, come una scatola fatta col *decupage*, una pallina colorata con stoffe e fiorellini o un centrotavola...

Stando qui, accanto a loro ogni giorno, ti rendi conto che senza questo posto non avrebbero altro luogo dove andare, sarebbero soli e abbandonati a se stessi, magari per strada, come purtroppo capita a tanti.

È davvero importantissimo per loro avere una presenza fissa qui, un luogo dove poter essere accolti sempre calorosamente, aiutati e corretti in caso di necessità, una seconda casa dove poter crescere, visto che la prima spesso è letteralmente un disastro!

Solitamente il venerdì pomeriggio, assieme ai ragazzi che frequentano il Centro, vado a trovare i bimbi delle "case degli handicappati"; di sabato, invece, aiuto la suore a fare le docce ai bambini oppure vado a trovare i ragazzini dell'orfanotrofio di Ocna. Qui, un canto e due salti con la corda bastano per portare un po' d'allegria in un luogo in cui non si respira nient'altro che abbandono. (Cecilia) ■■

PER UNA ESTATE DIVERSA

CAMPI DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA A SIGHET (ROMANIA)

29 luglio - 14 agosto 2006
12 - 27 agosto 2006

Le iscrizioni sono già aperte da metà gennaio.

Occorre iscriversi al più presto perché i posti disponibili sono limitati. Per il programma e le iscrizioni rivolgersi direttamente a fr. Adriano Parenti (0522/698193; 335/7776590; E-mail: centromissionario@tin.it)

CAMPO DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA IN DAWRO KONTA (ETIOPIA)

26 dicembre 2006 –
12 gennaio 2007

(date da riconfermare)

Per il programma e le iscrizioni rivolgersi al più presto ai Centri Missionari di Imola (0542/40265) e San Martino in Rio (0522/698193).

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Mercato missionario di San Martino in Rio

FOTO DI TONINO MOSCONI



Così nacque la MORTE

Un tempo, quando Dio creò l'uomo, gli disse: "Uomo, tu salirai al cielo vivente, prima di morire".

In quel tempo, qualunque fosse l'età avanzata che si aveva, non si moriva. Un giorno Dio aveva inviato un delegato per venire a cercare un uomo, perché il suo giorno era venuto. L'uomo non doveva morire sulla terra, ma salire al cielo vivente. Il delegato arrivò, andò a trovare il vecchio e gli disse: "La tua ora è venuta, Dio mi manda a cercarti!" Il vecchio gli gridò: "Eh! Non posso venire! Sto per fare un sacrificio qui sulla terra. Devo sacrificare un cavallo".

Il delegato di Dio restò un momento pensoso poi gli rispose: "Se le cose stanno così, ho capito".

Ritornò allora da Dio. Dio gli chiese: "Che cosa ti ha detto il vecchio?".

L'inviato rispose: "Mi manda a dirti che sta facendo un sacrificio e che arriverà presto".

Passò una settimana. Dio inviò di nuovo sulla terra un suo messaggero. Quest'ultimo andò a trovare il vecchio e gli disse: "Il tuo giorno è arrivato, andiamo!".

Il vecchio rispose: "Eh! Oggi ho ancora un bue da sacrificare. Ritorna e avverti Dio che sto per arrivare, ma che per intanto sono occupato in questo sacrificio".

I due discussero un momento, ma il vecchio non cambiò parere; il messaggero ritornò da Dio. Dio gli domandò: "E il vecchio da cui ti ho mandato, cosa ti ha detto?".

Il messaggero rispose: "Mi incarica di dirti che si scusa molto, ma per il momento è occupato, sta offrendo un altro sacrificio, ad ogni modo non tarderà". Dio rispose: "Non è un problema!".

Tre giorni dopo Dio inviò per la terza volta il messaggero dal vecchio per ordinarlo di salire il giorno stesso. Il messaggero giunse dal vecchio e gli intimò: "Dio ti comanda di andare da lui oggi stesso, non puoi più rimandare, l'ordine di Dio va rispettato".

Il vecchio gridò: "Dirai a Dio che sto sempre offrendo il mio sacrificio, non ho ancora finito, arriverò presto, presto".

Il messaggero ritornò da Dio e gli trasmise la risposta del vecchio. Dio esclamò: "Ma come! Quell'uomo vuol fare di testa sua, mi sta infastidendo! Sono obbligato a lasciarlo sulla terra".

Ecco la ragione per cui la morte è entrata nel mondo. Un tempo Dio faceva scendere una catena con la quale tutti gli uomini salivano per raggiungere il cielo prima di morire. ■■

La cellula che rigenera il CORPO

FOTO ARCHIVIO CAPPUCCHINI



Veduta aerea
del convento
di Santarcangelo.

Peregrinatio storica
Il nostro convento, in cui si produce un ottimo vino, sorge sul colle Giove, il colle dove una tradizione locale vuole sia nato il Sangiovese (sanguis Jovis).

Qui siamo presenti solo dalla fine del 1657: i primi frati presero dimora in Santarcangelo, in un convento di nuova costruzione, molti anni prima, precisamente alla fine del 1579, a seguito dell'invito formulato dalle autorità civili ai cappuccini nel giugno del 1576.

Il convento però, che sorgeva presso il torrente Uso, si rivelò ben presto malsano per la vicinanza di terreni paludosi e in pochi decenni si degradò. Nel 1629

IL CONVENTO
DI SANTARCANGELO
SEDE DEL NOVIZIATO
CAPPUCCHINO

di Lorenzo Motti
cappuccino

fu accolta la proposta degli stessi magistrati di Santarcangelo di trasferire il convento in collina, ma solo verso la fine del 1657 la comunità dei frati si trasferì nella nuova attuale sede. La chiesa fu consacrata il 15 maggio 1661 e fu intitolata alle Sacre Stimmate di San Francesco.

A causa delle leggi napoleoniche, nel gennaio 1806 i religiosi furono costretti ad abbandonare la chiesa e il convento. Dovrà trascorrere quasi mezzo secolo prima del loro ritorno. Nel frattempo l'immobile fu venduto e la chiesa, in seguito, demolita. La mancanza dei religiosi però aveva lasciato un vuoto profondo tanto che, già nel 1823 in città vi fu chi cal-

degiò il loro ritorno a Santarcangelo, ma non se ne fece nulla per la scarsità dei frati e per il prezzo troppo elevato richiesto dal proprietario del convento. Solo nel 1852 le trattative si fecero più concrete, grazie alla tenacia di una pia associazione di sacerdoti, presieduta da don Marco Orlandini, fermamente decisa a riacquistare l'immobile per ridarlo all'Ordine; esse si conclusero il 23 dicembre 1852 con il riscatto del convento, che nel gennaio seguente venne riconsegnato ai cappuccini in uso perpetuo.

Dopo le opportune riparazioni e la costruzione della nuova chiesa, dedicata all'Immacolata Concezione, il 4 ottobre 1856 vi fu il rientro dei frati.

Con la nuova soppressione del 1866, in considerazione del recente ritorno dei religiosi in Santarcangelo, non si osò chiedere il totale abbandono del convento: vi rimasero due sacerdoti e due fratelli laici, benché costretti a deporre l'abito religioso. Nell'aprile 1868 l'edificio fu consegnato alla Congregazione della Carità, riconosciuta proprietaria dell'immobile, la quale lo cedette subito in affitto ai frati già ivi residenti.

La *peregrinatio* dei frati, oltre alla breve parentesi della seconda guerra

mondiale, sembrò dovesse riprendere, questa volta in maniera definitiva, a metà degli anni '90, allorché i nuovi superiori provinciali avevano deciso di ritirarsi dal colle Giove a motivo della riduzione costante del numero dei frati e vendere il convento.

Una serie di coincidenze, tra cui anche le rimostranze dei santarcangiolesi, fecero sì che il convento non solo rimanesse aperto, ma diventasse sede del noviziato interprovinciale. Nel biennio 1996-97 furono fatti profondi lavori di ristrutturazione, per adeguare la struttura alle nuove esigenze formative a cui il convento era stato destinato.

Presenti

La fraternità attuale è composta da 5 frati professi solenni e 5 novizi.

Potremmo parlare della fraternità stabile dividendola in due gruppi: da una parte il nucleo storico che è stato sempre presente dal 1997, cioè da quando il noviziato interprovinciale si è trasferito nella ridente cittadina romagnola. Esso è guidato da Prospero Rivi, vicario episcopale per la vita religiosa riminese, esperto di francescanesimo, guardiano del convento e maestro dei novizi da

FOTO ANDREA MAGGIOLI



I frati professi (in piedi) e i novizi (accasciati) di Santarcangelo.

oltre tre lustri, Mario Galeotti, biblista, riconosciuto all'unanimità come il saggio del convento, e Francesco Magnani, fratello sagrista, "responsabile" della vigna e del vino.

Del secondo nucleo fanno parte le nuove leve arrivate da poco, Lorenzo Motti, novello vicario e vice maestro dei novizi, e Lodovico Dotti, fratello, novello professo solenne.

Dei 5 novizi, 3 sono della provincia dell'Emilia-Romagna (Luca Sarto, Gianluca Bolognone, Giuseppe Li, cinese) e 2 della provincia di Torino (Franco Busato e Gabriele Carena). In questi ultimi anni il noviziato ha assunto sempre più una connotazione internazionale, vista la presenza di novizi turchi, sloveni, croati, iraniani, a cui si è aggiunta, quest'anno, una presenza cinese.

Uno sguardo attento intorno

L'attività principale della nostra fraternità è legata alla formazione dei novizi, essendo il noviziato una delle tappe più importanti e delicate della preparazione dei giovani che intendono abbracciare la vita francescana tra i Cappuccini. Formazione che ha come obiettivo quello di far scoprire sempre di più ai futuri frati il "volto" del Signore Gesù Cristo, il carisma francescano cappuccino, la bellezza della vita fraterna ed approfondire la conoscenza e l'accettazione di sé come dono unico e irripetibile.

Altra attività pastorale significativa è sicuramente l'assistenza dell'Ordine francescano secolare, una fraternità vivace seguita da Prospero, che negli ultimi anni ha avuto una fioritura di professioni.

Sono presenti in Santarcangelo due istituti di suore (conosciute in paese come suore Bianche e suore Bigie dal colore dell'abito religioso) a cui la nostra fraternità garantisce quotidianamente la celebrazione eucaristica. Inoltre con la nomina di Prospero a vicario episcopale per la vita religiosa

sono aumentati i ritiri e gli incontri alle religiose della diocesi.

Viene anche offerto un prezioso aiuto alle parrocchie vicine, che sempre più lamentano una carenza di sacerdoti. I santarcangiolesi e gli abitanti dei paesi vicini sanno che nella nostra chiesa è sempre assicurata la presenza di un sacerdote disponibile per il sacramento della riconciliazione.

Si è poi ulteriormente rafforzata, con la venuta a Santarcangelo di Lodovico e la indefessa attività di Francesco, la nostra presenza in mezzo alla gente attraverso la questua (soprattutto con la distribuzione dei calendari nel periodo natalizio), forma di apostolato che permette di entrare in contatto con tante persone "lontane".

In convento viene celebrata quotidianamente alle ore 6,30, insieme alla gente, la liturgia delle lodi, seguita dall'unica celebrazione eucaristica feriale, alle ore 7,00. Nei giorni festivi invece le celebrazioni eucaristiche sono alle 7,30 e alle 10,15.

Le due feste celebrate con particolare solennità sono quella della Madonna della Salute (si celebra la terza domenica di settembre), che culmina con la celebrazione eucaristica sul piazzale della chiesa gremito di gente e il rinfresco successivo, e la festa dell'Immacolata Concezione, a cui è dedicata la chiesa e che nella messa delle 10,15 vede il rinnovo da parte dei frati e dei terziari della consacrazione a Maria, e da parte dei novizi il "debutto" ufficiale con l'abito religioso. ■■

Per contattare i frati cappuccini di Santarcangelo di Romagna:

Via Cappuccini - 47822 Santarcangelo di Romagna (RN)

Tel 0541.626104 - Fax 0541.621987

E-mail:

santarcangelo@fraticappuccini.it

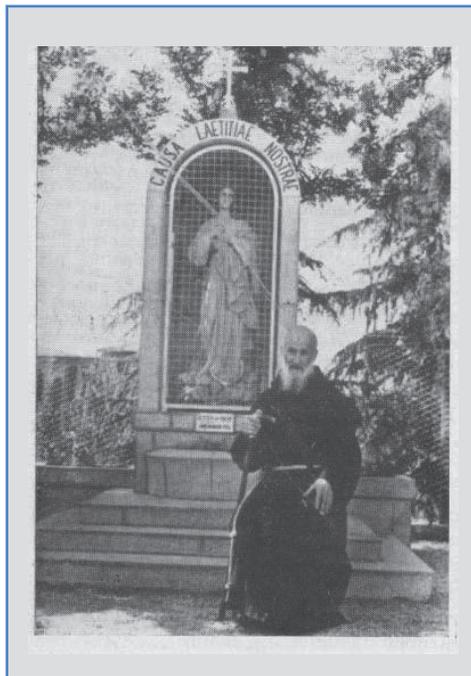
I miracoli dell'eterno

PELLEGRINO

LA VITA SANTA
DI FRATE INNOCENZO

di **Tarcisio Succi**
ex insegnante di religione
alle scuole superiori

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Frate Innocenzo

Un cammino verso il cielo

La Val Camonica, nell'alto bresciano, e un piccolo paese, Cividate. Qui, in una delle sue casette, abitata dalla famiglia Evangelisti, nacque un piccolo che fu chiamato Stefano. Era il mattino del 25 gennaio 1873.

In un giorno di primavera del 1894 Stefano vestì l'abito di san Francesco e da allora s'è sempre chiamato frate Innocenzo. Aveva 21 anni; e, benché da alcuni ritenuto pazzo a causa della sua scelta, imparò a dire sempre "sì", attese alla preghiera nelle ore del giorno e della notte, fu assiduo nel lavoro nell'orto del convento: doveva imparare tutto per divenire una "mamma dei frati" - come san Francesco chiamò i fratelli laici.

Un anno dopo il giovane novizio emise i voti religiosi promettendo di vivere da vero seguace del Poverello d'Assisi

Giovanni Piancastelli,
Frate cappuccino
questuante,
disegno a china.
Bologna, Archivio
provinciale
dei cappuccini

nell'Ordine dei frati minori cappuccini. Era una promessa, un impegno. Guardò avanti con serenità, ebbe fiducia nella vita e la vita gli si rivelò come francescanamente l'aveva sognata: un cammino verso il cielo.

Passò a Piacenza, poi a Parma. Il suo lavoro costante e umile, la sua bontà vennero apprezzati dai superiori, che lo inviarono come questuante nel convento di Scandiano.



La lunga e faticosa giornata

Scandiano era sede del seminario serafico dei Cappuccini, centro di raccolta di quei ragazzi che vi trovavano formazione scolastica e spirituale e ai quali veniva proposto di seguire l'ideale di san Francesco in Italia e nelle Missioni.

Quel giovane frate lasciava ogni mattina il chiostro e, pieno di vitalità, iniziava la sua lunga e faticosa (e a volte umiliante) giornata passando di porta in porta a chiedere l'elemosina. Era ricoperto d'un vecchio saio, aveva i piedi scalzi, portava sulle spalle la bisaccia o spingeva un carrettino. Qualcuno l'ammirava nella sua umiltà, qualche altro (per la legge dei contrapposti) lo ingiuriava: "Fannullone, va' a lavorare!". Ma egli pregava Dio per quelli che lo ricevevano festosamente e per quanti fingevano di non essere in casa; per quanti gli davano molto per i suoi ragazzi che egli diceva sempre buoni e bravi, intenti ad apprendere una vita di perfetti cristiani, e per quanti non gli davano nulla. "Sia per amor di Dio" diceva e proseguiva. A volte, salendo per le valli disagiate dell'Appennino scrutava l'orizzonte per scoprire la chiesa dove giungeva, con la bisaccia sulle spalle, stanco ma sempre gioioso. Entrava e per lui la preghiera era riposo. E se giungeva sul mezzogiorno si era certi che era ancor digiuno e desiderava ricevere la santa comunione.

Passarono i decenni. La barba divenne grigia. Ed egli, pellegrino eterno, continuò instancabile a camminare questuando: vedeva con orgoglio i ragazzi del seminario serafico crescere; e che gioia e che festa quando li vedeva tornare novelli sacerdoti!

Il miracolo della Provvidenza

Si era nell'estate del 1942. La guerra infuriava e lo spettro della fame s'avviava verso il convento. Come avrebbero potuto quegli ottanta ragazzi attendere

allo studio? Frate Innocenzo partì con il cavallo, fiducioso nella Provvidenza. Dopo un mese, quando dal granaio veniva asportato l'ultimo sacco, non si avevano sue notizie. Il Padre superiore fece pregare i fratini. Dopo due giorni rientrava festoso con un grosso carico: "La Provvidenza mi ha seguito - disse sorridendo - ci saranno provviste per tutto l'anno". A lungo si parlò del miracolo di frate Innocenzo.

Dotato di una ferrea salute fisica si sottopose ad ogni strapazzo. Rientrava stanco ma trovava sempre qualcosa da riordinare in convento. E nelle notti pregava a lungo in coro o inginocchiato nella sua cella: quante volte al mattino il suo letto era ancora intatto!

Scendeva presto in chiesa a preparare l'altare, suonava la campana, serviva il maggior numero possibile di messe ed aveva in somma stima i sacerdoti. Prediligeva i fratini, era riconoscente ai benefattori. Per lui non c'era che un aggettivo che indistintamente attribuiva ad ogni uomo: "è tanto buono", perché sapeva scoprire in ciascuno la parte positiva, le buone qualità.

Passò il turbine della guerra e frate Innocenzo continuò i suoi giri per valli, colline e monti. "Padre, di che Partito è lei?", gli chiese un giorno un infervorato comunista. "Del Partito di Dio - rispose - perché la morte ci trova di due soli colori: o con Dio o contro Dio!".

"Lei, Padre, - chiese un altro - tiene per i poveri?". "Sicuro! Io voglio bene ai miei fratelli poveri; anch'io sono povero: guardate..." fu la risposta, mostrando un abito sdruscito e rappezzato, i piedi con due grossolani sandali (anche d'inverno), una corda ai fianchi e una vecchia corona consunta dall'uso.

L'eredità di donare

Non c'è maggiore timore per l'uomo dinamico di quello di cadere nell'inattività. Per frate Innocenzo c'era stato

tutto. Forse mancava solo l'agonia nella sua vita instancabile. E fu un giorno dell'estate del 1953 che - lavorando - cadde malamente e si fratturò il femore. Rimase ingessato all'ospedale per tre mesi (a 80 anni non aveva conosciuto ospedale!), poi venne trasportato nell'infermeria del convento di Reggio Emilia. Fu duro per lui abbandonare il lavoro e Scandiano dove aveva dimorato per mezzo secolo. Dalla sua celletta, tramite uno sportellino, contemplava il tabernacolo e pregava. E intanto sognava di tornare al lavoro e preparava progetti; ma Dio gli stava approntando il suo seggio di gloria in cielo.

I superiori vollero realizzare il suo desiderio di partire da Scandiano per il paradiso. E così sotto il cielo scandianese, nel convento che vede profilarsi di fronte le prime colline dominate dal monte Vangelo, il mattino del 23 marzo 1957 - mentre nella cripta del duomo di Reggio Emilia s'iniziava il processo di beatificazione per il suo compagno di noviziato padre Daniele da Torricella - si spegneva a 84 anni di età soavemente, sorridente. Come un santo. Ai suoi funerali gli scandianesi, che lo avevano sempre ritenuto tale, accorsero numerosi per salutare, per l'ultima volta, la salma dell'umile cappuccino. Condotti dal parroco di Cividate, i suoi compaesani giunsero dalle valli bresciane per riportarlo trionfalmente nella sua terra e anche qui l'accosero come un santo.

Noi, abituati a sentire tante cose da lui e su di lui, possiamo ben poco balbettare delle sue virtù. Ma con orgoglio possiamo dire che ci ha lasciati da amici e con una eredità. Abbiamo compreso quale sia la gioia più grande da scoprire nel mondo: donare!



FOTO ARCHIVIO CAPPUCCINI



Gherardo Losi:
 per 20 anni direttore
 di *Frate Francesco*.
 Nato a San Rocco di Guastalla
 il 7 agosto 1916,
 è morto a Reggio Emilia
 il 23 febbraio 2006

Ordinato sacerdote il 9 giugno 1940, fu inviato a Roma presso il Collegio Internazionalista e frequentò la facoltà di teologia presso la pontificia Università Gregoriana, ove conseguì la licenza in teologia nel 1942. Rientrato in Provincia, nel 1943 fu destinato all'insegnamento presso lo studio teologico a Reggio Emilia e poi in altre sedi. Dal 1949 al 1955 fu a Pavullo nel Frignano come superiore e come assistente dell'Ordine francescano secolare.

Nel 1956 venne accolta la sua domanda di recarsi in missione, e il 18 maggio 1957 partì per la Turchia, dalla quale dovette però rientrare nel marzo successivo in seguito ad una grave malattia. Questo episodio segnò tutta la sua vita. Egli raccontò spesso, in lacrime, che in quell'occasione, avendogli annunciato i

medici la fine imminente, chiese aiuto ad un personaggio allora molto controverso, padre Pio da Pietrelcina. Avvenuta la guarigione, e convinto di essere stato miracolato, dovette comunque tornare in Italia; si recò dopo qualche tempo a San Giovanni Rotondo per ringraziare padre Pio. Questi, appena lo vide, confermò la grazia ricevuta, e gli disse di non essere grato a lui, ma alla Madonna. Da allora iniziò in padre Gherardo una grande devozione verso il santo, che si tradusse nell'assistenza ai Gruppi di preghiera di padre Pio; inoltre, ogni anno, finché ne fu in grado, trascorreva un periodo a San Giovanni Rotondo come confessore.

Dal 1959 iniziò per lui l'attività di cappellano in vari ospedali: qui ha saputo infondere in tanti speranza e conforto, sempre paziente, pronto e disponibile in qualsiasi ora accanto ai sofferenti. Nel triennio 1964-67 fu segretario provinciale delle missioni, ed iniziò così la sua collaborazione con la rivista *Frate Francesco*, di cui fu prima redattore e poi, per vent'anni, direttore. Nel 2005, ormai ottantanovenne, chiese di passare all'infermeria di Reggio Emilia. Ha trascorso gli ultimi mesi di vita, fra infermeria e ricoveri ospedalieri, affrontando il progressivo declino con invidiabile serenità, nella piena consapevolezza dell'imminente incontro col Padre. Questo è emerso particolarmente in una giornata di grazia e di piena lucidità, a pochi giorni dalla morte, quando ha espresso chiaramente la sua totale disponibilità alla volontà di Dio, quasi il desiderio di incontrarlo presto, mentre assicurava ai parenti presenti le sue preghiere per le loro necessità e ringraziava tutti coloro che lo assistevano e gli erano vicino.

Di carattere affabile, semplice e gioviale, grande lavoratore, preciso e accurato nell'assolvimento dei compiti affidatigli, aveva il culto del tempo e del lavoro, e si sentiva a suo agio solo quando si sentiva utile a qualcuno. (*Giacomo Franchini e Guglielmo Sghedoni*)

Pancrazio Osvaldo Ferretti:
una vita in biblioteca.
 Nato a Baiso il 23 luglio 1929,
 è morto a Reggio Emilia
 il 23 febbraio 2006

Per tutti Pancrazio Osvaldo Ferretti è stato il direttore delle biblioteche cappuccine di Reggio Emilia e Parma, incarico che ha ricoperto praticamente per tutta la vita. Dopo aver svolto per alcuni anni tale mansione a Reggio Emilia, ed aver conseguito il diploma di biblioteconomia presso la biblioteca Estense di Modena, nell'agosto del 1958 venne trasferito a Parma sempre come bibliotecario provinciale; qui rimase sino al 1993.

Parma fu la sua città di adozione e in essa diede certamente il meglio di sé. Dotato di un forte senso dell'umorismo e di una concretezza tutta reggiana, fece breccia nel cuore della gente di ogni ceto sociale: sia quella umile dei borghi della vecchia Parma che degli intellettuali che in quel frate distinto e colto individuarono un sicuro punto di riferimento ed un notevole approdo culturale e umano. Molteplici sono stati gli ambiti in cui la figura di Pancrazio Osvaldo si è contraddistinta: dalla scuola alla gestione della biblioteca, dall'inserimento nel mondo culturale parmense alla organizzazione di viaggi e pellegrinaggi sempre tesi a far crescere sia culturalmente che spiritualmente tutti coloro che vi partecipavano.

Nella scuola operò come insegnante di religione dal 1962 al 1979, dapprima presso il Liceo Scientifico "G. Marconi" e successivamente nell'istituto tecnico "M. Melloni". Il suo impatto sugli studenti fu estremamente positivo in quanto coglievano in lui un aspetto amicale, quasi paterno, che li spingeva a ricercarlo in convento anche al di fuori dell'orario di lezione per scambiare due chiacchiere. Per la sua competenza e disponibilità ha per oltre quindici anni ricoperto il ruolo di insegnante coordinatore dei docenti di

religione dell'istituto in cui insegnava.

Ma certamente la realizzazione del suo sogno più grande avvenne nel 1967 con l'apertura al pubblico dell'attuale biblioteca "Adeodato Turchi" annessa al convento cappuccino parmense. Tale struttura diventerà una vera e propria fucina di iniziative legate allo studio di storia locale e di francescanesimo. Non solo libri da consultare, ma anche eventi a cui partecipare, quali la presentazione di pubblicazioni, conferenze, momenti di dibattito

ecc... Risonanza a livello nazionale ebbe la "mostra manzoniana" da lui allestita nel 1973: si trattava di una rassegna di preziose edizioni delle opere del grande scrittore. Curò la pubblicazione di varie opere; ricordiamo: "Le cinquecentine della biblioteca provinciale cappuccina in Reggio Emilia" (1972), "La biblioteca dei cappuccini in Reggio Emilia" (1972), la ristampa anastatica dell'opera di G. Allodi "Serie cronologica dei vescovi di Parma" con l'aggiunta dell'indice analitico dei nomi (1981), la stampa anastatica del manoscritto del 1767 di padre Pietro Maria Massari "Piante e prospettive di tutti li Conventi della Provincia de' Capuccini di Lombardia..." (1990).

Nel 1985, in concomitanza con la festa di San Francesco preziosi manoscritti conservati in archivio e libri a stampa, sempre per merito di Pancrazio Osvaldo vengono resi visibili alla cittadinanza. Pienamente inserito nella vita della città, strinse rapporti di amicizia e collaborazione con gli esponenti delle istituzioni culturali della medesima. Fu anche socio della Deputazione di Storia Patria. (Antonello Ferretti) ■■

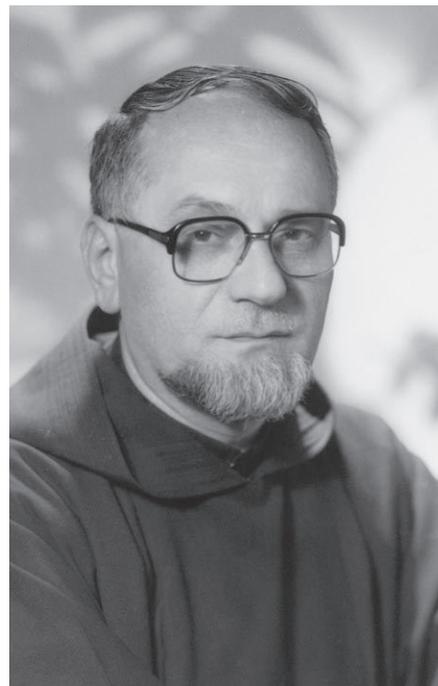


FOTO ARCHIVIO CAPPUCCINI

LETTERA DEI MINISTRI PROVINCIALI DEL PRIMO ORDINE
AI FRANCESCANI SECOLARI DELL'EMILIA-ROMAGNA



FOTO ARCHIVIO MC

Carissimi FRATELLI

Carissimi fratelli dell'Ordine francescano secolare, il Signore vi dia pace! Un anno fa, il 13 febbraio 2005, veniva celebrato il Capitolo regionale dell'OFS, che ha visto per la prima volta riunite tutte le componenti del laicato francescano della nostra Regione per eleggere il primo Consiglio regionale. Noi Ministri Provinciali dell'Emilia-Romagna siamo vicini a tutti voi con l'affetto e la preghiera e ringraziamo il Signore per il dono dell'unità raggiunto attraverso un cammino difficile, ma alla fine esaltante per i risultati ottenuti.

Il nostro grazie a Dio è ancor più motivato dal constatare il risveglio vocazionale che attraversa le varie fraternità. L'entusiasmo e il ringiovanimento di alcune è conseguente alla celebrazione del Capitolo locale, che deve essere considerato momento fondamentale della vita in fraternità, poiché da esso, con l'assistenza dello Spirito Santo, scaturiscono le persone in grado di proporsi al mondo come evangelizzatori nello spirito di san Francesco. Il Ministro regionale, con il suo Consiglio, unitamente alla Conferenza degli Assistenti regionali,

sta svolgendo una grande opera di animazione delle fraternità, facendo le visite fraterne e pastorali e presiedendo ai Capitoli locali. Il Consiglio regionale ha predisposto alcune iniziative importanti per la formazione dei fratelli e sorelle secolari, frutto di un progetto che noi intendiamo lodare ed incoraggiare. Ci riferiamo, in particolare, alla scuola per formatori, agli incontri zonali per simpatizzanti, postulanti e novizi, alla settimana di spiritualità francescana a "La Santona" (MO), all'Assemblea regionale presso la Comunità del lago di Montecolombo, al Percorso formativo francescano alla missionarietà, ecc. Tutto ciò costituisce il mezzo per ripresentare alla Chiesa e al mondo un laicato francescano rinnovato e in sintonia col Concilio Vaticano II. Vi ammiriamo per il tempo e le fatiche che dedicate a queste iniziative.

Un aspetto importante del francescanesimo secolare è la Gioventù Francescana. Esistono già comunità a Modena, Bologna (2), Faenza e Forlì, vive e operanti. La GiFra, a livello nazionale, è costituita con un proprio Statuto ("Il nostro volto"), e i giovani che la seguono vi aderiscono col rito della Promessa. Incoraggiamo la nascita e lo sviluppo della GiFra, che ha una propria autonomia, ma insieme ai francescani secolari traduce nel mondo giovanile l'ideale francescano.

Ai confratelli Assistenti dell'OFS e della GiFra rivolgiamo il nostro grazie ed incoraggiamento. La Conferenza degli Assistenti regionali svolge il proprio servizio in modo corresponsabile ed è presenza attiva nel Consiglio regionale. Ci è grato testimoniare anche per essi l'impegno formativo a beneficio degli Assistenti locali per una maggiore conoscenza della storia e della realtà dell'OFS, una maggiore comunione tra le fraternità locali di una medesima zona, e l'attuazione dello Statuto dell'assistenza. I tre incontri annuali

in Regione e la settimana nazionale di formazione sono per loro uno strumento valido di conoscenza e stimolo nel ministero dell'assistenza. Il Manuale per l'assistenza OFS, di prossima edizione, preparato dalla conferenza degli Assistenti Generali, sarà un valido aiuto per l'esercizio di questo ministero.

Vogliamo segnalare l'ottavo centenario di due avvenimenti importanti per tutti noi francescani:

- a) Conversione di san Francesco (1206) seguita alla visione del Crocifisso di San Damiano che gli assegna la missione di ricostruire la Chiesa in rovina (cf. 2Cel VI; FF 593).
- b) Nascita di santa Elisabetta d'Ungheria (1207). Vi invitiamo a prepararvi adeguatamente, poiché le sue ricchezze spirituali di giovane sposa, madre e vedova, modello di santità laicale - dedita alla contemplazione ma inserita anche nel sociale col dono totale di sé agli ultimi - sono ideali validi anche oggi.

Invochiamo il Signore, perché renda fruttuoso il vostro lavoro e vi faccia crescere nella perfezione della vita evangelica. Santi, Beati e Servi di Dio della nostra Regione - Nevolone da Faenza, Corrado da Piacenza, Contardo Ferrini, Teresa Gardi, Uberto Mori - intercedano per l'amata fraternità regionale. Maria, "Vergine fatta Chiesa", ci sprona a rispondere alla chiamata alla santità e alla condivisione dell'opera salvifica. Su ogni fratello e sorella e specialmente su quanti, inabili ad una partecipazione attiva a causa dell'età o della malattia, vivono con la preghiera e l'offerta della sofferenza unita alla Passione di Cristo la vita fraterna, invochiamo la benedizione del Signore. Pace e bene.

Bologna, 12/02/06
 I Ministri Provinciali:
 Giuseppe Ferrari O.F.M.
 Paolo Grasselli O.F.M.Cap.
 Antonio Renzini O.F.M.Conv.





FOTO ARCHIVIO MC

Sulla STRADA

L'ESPERIENZA SCOUT
IN SINTONIA CON L'ITINERARIO
FRANCESCO

di Carlo Muratori
cappuccino, del coordinamento
regionale AGESCI

Gambe buone
"Scusa... sai dove posso trovare un assistente?". La stessa domanda, e sempre più ricorrente. Nella nostra regione lo scoutismo annovera ben 20.000 iscritti, ma riuscire a reperire un assistente è veramente una prova ardua.

Tutti coloro che potrebbero svolgere tale servizio sono impegnati e indaffarati in mille attività e poi, si sa, stare con gli scout non è certamente facile: occorrono buone gambe, è necessario essere temprati ed allenati ad affrontare con fantasia e intelligenza i mille imprevisti che la strada propone.

Ah la strada ... Parola chiave e arcaica che racchiude in sé il mistero di una esperienza che continua ad affascinare sia rover che sculte ed ovviamente assistenti.

Una domanda nasce spontanea: "Ma che 'piffero' significano questi nomi che paiono usciti da un libro di alchimia?". Beh, rover e scolte li lasciamo alle vostre ricerche, cos'è un assistente ve lo spieghiamo noi. Anzitutto è un sacerdote o un religioso che nei confronti degli scout è chiamato ad essere padre, fratello, custode dell'unità con la Chiesa, educatore della fede ed animatore spirituale. Come si realizza tutto ciò? Ovviamente non attraverso grandi discorsi fatti a tavolino o conferenze noiosissime (uno scout non sta fermo più di 20 minuti su una sedia!), ma sul campo e solo sul campo (immaginario o reale che sia).

Attraverso catechesi occasionali, vissuti ed esperienze concrete, il messaggio passa meglio ed è certamente più legato alla vita. Non ricordate cosa diceva Francesco d'Assisi ai suoi frati? Predicare con brevità di parola e dare soprattutto la predica del buon esempio.

Francesco amava l'itineranza ... e gli scout vivono sulla strada. Francesco era per la predica del buon esempio ... e gli scout amano le catechesi esperienziali. Se due più due fa quattro, il binomio scout-cappuccini è presto spiegato e la necessità di trovare tra i frati degli assistenti è quanto mai urgente. Non a caso "scoutismo e cappuccini" in Emilia-Romagna, tra alti e bassi, si danno la mano ed insieme cercano di collaborare.

Collaborazione a doppio senso

Per arcani scherzi del destino la collaborazione non è a senso unico: il mondo fratesco ha donato assistenti e gli scout, a loro volta, hanno ringraziato donando frati (tra i giovani cappuccini in formazione sono diversi coloro che provengono da questo tipo di esperienza, e grazie ad essa hanno scoperto una spiritualità, che è poi quella del Poverello d'Assisi, caratterizzata da un contatto diretto con la natura, una preghiera

semplice ma profonda, ed una vita all'insegna dell'importanza dei piccoli gesti quotidiani).

Ma guardiamo in casa nostra. Nei nostri conventi i gruppi scout sono presenti a Cesena, Forlì, Imola, Bologna, Sassuolo, Scandiano, Vignola ed alcuni sono stati fondati addirittura da frati. Come non ricordare le figure di fr. Giovanni, fr. Corrado, fr. Agostino e fr. Anastasio? Veri pionieri nel campo!

Dopo l'epoca d'oro di questo connubio, si è verificato un fisiologico periodo di stasi; ma, come nelle migliori favole, non tutti i lupi (gli scout mi capiranno!) vengon per nuocere: i superiori della nuova provincia religiosa dell'Emilia-Romagna hanno deciso di valorizzare e potenziare il rapporto con gli scout della regione, incoraggiati anche da quanto vissuto alla GMG di Colonia.

A tal fine si è cercato di "regalare" ad ogni gruppo un assistente e nei casi più fortunati (Scandiano, Sassuolo e Bologna) anche di più. Si è poi investito anche sulle strutture e due conventi sono stati adibiti ad accogliere gruppi scout (ma non solo).

A Cesena, fr. Giorgio, assistente scout di vecchio pelo, con il suo proverbiale spirito di accoglienza e l'instancabile attività, accoglie quasi ogni settimana gruppi nuovi e sempre più numerosi; fr. Giacomo invece - mantenendo fede al suo credo anacoretico - a Sant'Agata Feltria propone esperienze forti di preghiera e deserto in un contesto naturale che rientra, come già visto, nel mondo scout.

Non finisce qui

Fr. Matteo e fr. Carlo, due giovani battitori liberi, sono disponibili per animare i vari gruppi che lo richiedono. Avete già sentito parlare dell'esperienza vissuta nel triduo pasquale a Sant'Agata? I partecipanti erano una settantina. Come inizio niente male! A tutti, Buona Strada! ■■

ATTRAVERSO
IL NEGATIVO
DELLA STORIA,
LA SPERANZA
DIVIENE FORZA
VITALE



Il senso della posizione

ERETTA

di Luciano Manicardi
monaco della
Comunità di Bose,
biblista

Un'epoca triste
"Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo", questo il tema del convegno ecclesiale di Verona in programma per l'ottobre 2006. Tema che collega testimonianza e speranza in

un nesso evidente già nel fatto che la speranza cristiana è una responsabilità, non un optional. "Siate sempre pronti a *rispondere* a chiunque vi chiede ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15): in quel *rispondere* è già insita la speran-

za come responsabilità e diaconia dei cristiani verso gli uomini, verso *chiunque* ne chieda conto. E la speranza cristiana ha un contenuto molto semplice: "Cristo, nostra speranza" (1Tm 1,1).

Prima condizione per rispondere a chiunque dunque ci interroghi è avere tale speranza. Costatazione ovvia, ma tutt'altro che banale. "Dov'è cristiana, la vostra speranza?", chiedeva Ilario di Poitiers e possiamo ritenere rivolta a noi la domanda. L'uomo vive teso al futuro, vive come progetto, ma oggi, nella società dell'incertezza e della precarietà, oggi che il futuro non è più sotto il segno della promessa ma della minaccia e della paura, come è possibile sperare e come è possibile articolare la speranza cristiana? Oggi le speranze (sociali, politiche) hanno poco tempo, sono sottomesse a rischio di smentita a breve termine, sono di breve durata. La fiducia storicistica ed evolucionista nel progresso come cammino di raggiungimento di una felicità terrena e di costruzione di una società ideale è crollata lasciando il campo all'insicurezza, alla tristezza, al pessimismo. Il nostro tempo è epoca di passioni tristi.

Ora, per il cristiano, render conto della propria speranza significa, preliminarmente, accettare di essere interrogato su di essa e porsi la domanda: che cosa spero? Domanda che equivale a chiedersi che abbiamo fatto della nostra vocazione. La speranza cristiana è infatti *spes vocationis*, la speranza dischiusa dalla vocazione, dalla chiamata di Dio (Ef 1,18; 4,4). Chiamati a sperare: questo il compito dei cristiani che confessano la resurrezione di Gesù Cristo dai morti al cuore della loro fede. E noi cristiani occidentali dovremmo chiederci quale spazio occupi la resurrezione nella nostra fede, perché da lì soltanto nasce la genuina speranza cristiana.

Non un cieco ottimismo

Se non riduciamo la speranza cri-

stiana a ciò che non è, ovvero a cieco ottimismo o a superficiale credenza che lo Spirito aggiusterà tutto, dobbiamo riconoscere che spesso noi conosciamo la speranza per contrario, ovvero attraverso la faccia drammatica della disperazione, del non vedere futuro nella propria vita, della depressione e del non-senso. La disperazione è esperienza di inferno nel quotidiano dell'esistenza: "Disperare è scendere all'inferno" (Isidoro di Siviglia).

All'ingresso dell'inferno, dice Dante nella *Divina Commedia*, sta l'iscrizione: "Lasciate ogni speranza voi ch'entrate". E Giovanni Crisostomo con finezza afferma: "Non è tanto il peccato che ci conduce alla perdizione, quanto la mancanza di speranza". Disperare è infatti sempre disperare degli altri, di sé e di Dio, è perdere la postura eretta segno della dignità umana, è abbattersi, abdicare, dimissionare, è dimenticare che la vita è un cammino che può essere percorso solo se sostenuto dalla speranza. *Homo viator spe erectus*, recita un adagio medievale: l'uomo può camminare, compiere il viaggio della vita, grazie alla speranza che gli consente di mantenere la stazione eretta e di guardare con fiducia al futuro.

Le situazioni che ci deprimono o che ci inducono a disperare sono anche quelle che ci ricordano che la speranza è una lotta contro il non-senso, uno sperare contro ogni speranza, è una virtù che richiede forza e vigore interiore. In effetti la grande forza della speranza cristiana risiede nel suo affondare le radici nella tragedia della croce: questo infatti le consente di abbracciare ogni situazione di inferno esistenziale in cui l'uomo può trovarsi. Le parole di una vittima della *shoah* possono essere applicate anche alla speranza cristiana: "Credo al sole anche quando non brilla, credo all'amore anche quando non si mostra, credo in Dio anche quando tace".

Chiamati a sperare per tutti

La speranza cristiana nasce dalla croce e da una tomba vuota: attraversa dunque, senza rimuoverlo, il negativo della storia e della vita, ma crede la resurrezione, crede l'amore più forte dell'odio, il perdono più forte del peccato, la vita più forte della morte. Così la speranza diviene *forza vitale*. Capiamo allora che tale speranza sia gioiosa: solo un cristianesimo vissuto nella gioia può essere contagioso, evangelizzante e credibile: "Siate gioiosi nella speranza" (Rm 12,12).

Speranza è poi speranza di *salvezza*, da declinarsi non solo in senso escatologico, ma anche come orientamento nell'oggi del mondo e tra le sue oscurità e negatività. Inoltre, la speranza non è mai individualistica, ma *comunitaria* e perfino *universale e cosmica*. La speranza è strutturalmente connessa

all'intersoggettività, all'apertura all'altro, al "noi" della comunità (familiare, sociale, ecclesiale) e dell'umanità. Paolo parla di una speranza della creazione stessa, di un'attesa di salvezza da parte del creato e delle creature (Rm 8,19-25) e tutto il Nuovo Testamento ricorda che il cristiano è chiamato a *sperare per tutti, a sperare la salvezza universale*: Dio è il salvatore di tutti gli uomini (1Tm 4,10), la grazia di Dio è portatrice di salvezza per tutti gli uomini (Tt 2,11), la volontà di Dio è che tutti gli uomini siano salvati (1Tm 2,4).

Certo, si innesta qui il problema di come testimoniare la speranza. La prima lettera di Pietro ricorda che tale testimonianza deve avvenire con mitezza, dolcezza e rispetto (1Pt 3,15). Dunque senza arroganza e sensi di superiorità. La forma della testimonianza, nel cristianesimo, è già contenuto. Ma poi, narrare la speranza significa creare senso, aprire il futuro, dischiudere orizzonti di vivibilità e senso, preparare un domani vivibile a chi verrà dopo di noi. Allora, se sapremo rendere vivibile la vita degli uomini qui e ora, sarà autentica anche la nostra *speranza di vita eterna*. ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *La speranza del cristiano*, Qiqajon, Bose 1995 (Testi di meditazione 67), pp. 28.

Per informazioni

ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (Bi).

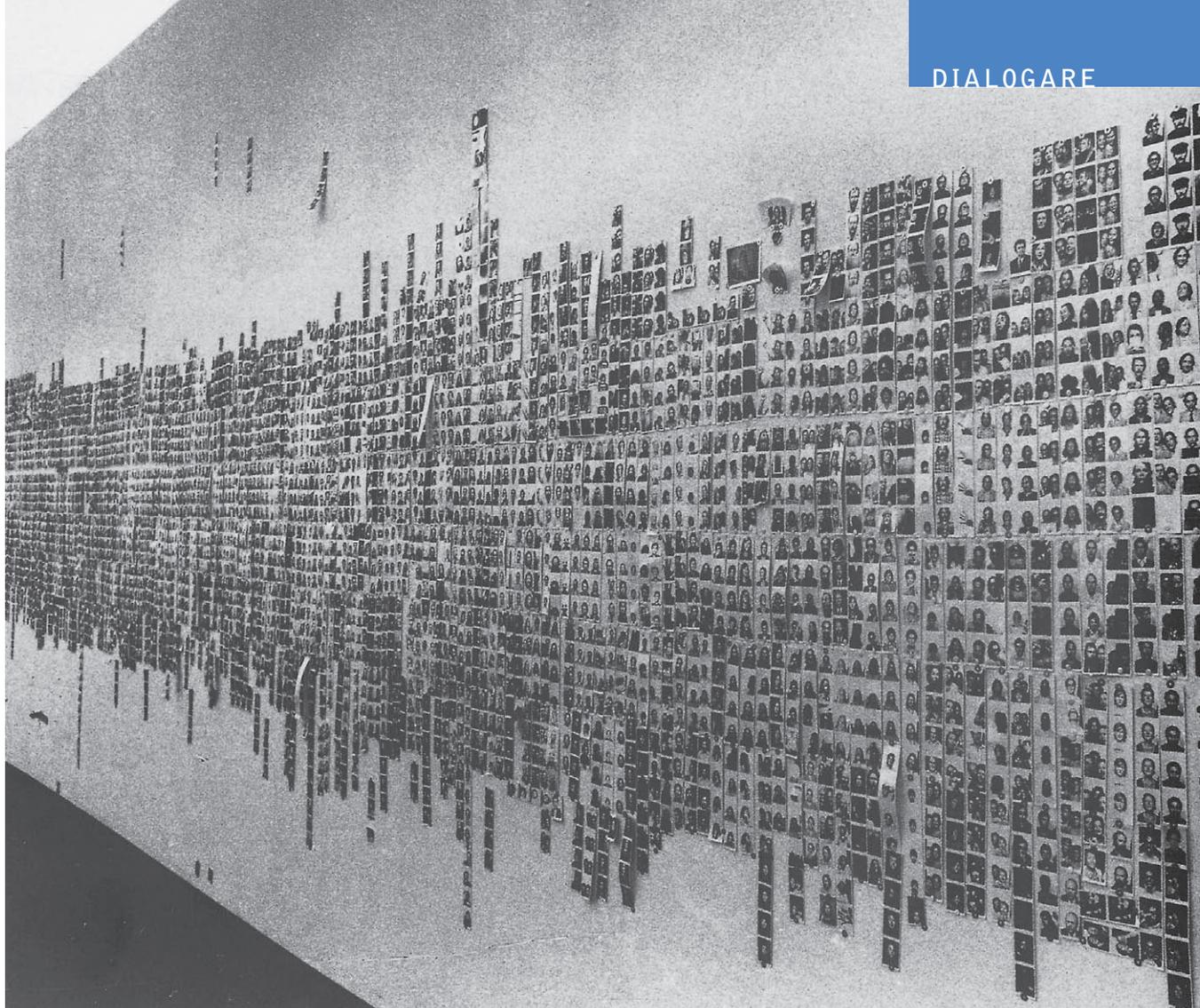
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)

Fax 015.679.49.49

e-mail: acquisti@qiqajon.it

sito web: <http://www.qiqajon.it/>





Con i giorni CONTATTI

di Brunetto Salvarani
teologo e scrittore

LA CONOSCENZA
DELLA MORTE
CI INSEGNA
A CERCARE
RADICI
NEL FUTURO

Fu chiesto ad un uomo:
"Che cosa faresti se sapessi che
oggi è l'ultimo giorno della tua
vita?". "Pianterei un albero - rispose
- perché credo nel futuro".
(detto ebraico ed islamico)

L'idea svilita della morte

Louis-Vincent Thomas, in *Antropologia della morte*, suggerisce un'osservazione convincente a proposito del nostro

attuale rapporto con essa. Il processo di progressiva desacralizzazione della morte, caratteristico della modernità, avrebbe implicato anche una sua profonda desocializzazione (una delle etimologie di religione è appunto re-ligare, cioè tenere insieme, socializzare), mentre le nuove concezioni della malattia, della morte e il vero e proprio culto della salute - la religione del benessere è ad esempio l'inquietante slogan di una linea di vasche



per idromassaggio, ultima frontiera, per ora, della cura domestica del corpo - producevano un deciso rafforzamento dei tabù verso gli ambiti del morire e del lutto. Anche se, in verità, Charles Péguy già un secolo fa, nel 1907, annotava profeticamente che il mondo moderno è riuscito a svilire la cosa che forse è più difficile da svilire in assoluto, perché ha in sé una specie particolare di dignità: la morte.

Forse è per questo che - tra i momenti topici della vita - la nascita e il matrimonio tendono ad essere considerati, per una parte rilevante della popolazione, sempre più separati dalla religione, mentre al contrario la morte trova

ancora il suo spazio naturale nelle chiese e nelle comunità di fede (il numero dei funerali religiosi permane ben superiore a quello dei battesimi e dei matrimoni santificati), come se le religioni fossero le sole realtà ad aver conservato parole sensate per dire la morte. Il culto dei morti, del resto, è l'unica manifestazione religiosa comune a credenti e no; e c'è più tolleranza verso un modo religioso di intendere la morte anche in individui magari personalmente poco propensi ad attardarsi su interrogativi di carattere religioso. Seppur spesso inconsapevolmente, l'estremo saluto al defunto prima del transito definitivo, è davvero un addio nel senso etimologico della parola: un affidarsi a-Dio, appunto.

Non ci si può sbilanciare, ovviamente, sul fatto che questa sia soltanto una sopravvivenza culturale, destinata essa pure a vedersi ridimensionata nel tempo. Werner Fuchs, dopo aver documentato quante sopravvivenze arcaiche sussistono nell'immaginario moderno della morte (in *Le immagini della morte nella società moderna*), non può che concludere che nel rapporto tra morte e società moderna si è conservata la misura massima di arretratezza; e che tale ambito della vita sociale può essere descritto come il settore più primitivo della società industriale. E Paolo Ricca ammette che l'uomo moderno è tale in tutto tranne che nella sua relazione con la morte: qui egli è rimasto culturalmente arretrato, il che spiegherebbe - almeno in parte - la sua mancanza di pensieri, e quindi di libertà, nei confronti della morte, così come il suo silenzio imbarazzato se non superstizioso sotto cui si cela una paura di morire esponenzialmente aumentata, e non diminuita, rispetto al passato.

Essere e non essere

Resta il fatto che - spiegava Martin Heidegger nel classico *Essere e tempo* - l'uomo è da sempre essenzialmente uno *Sein zum Tode*, un essere-per-la-morte,

e che essa non è affatto un mancare ultimo, ma prima di tutto un'imminenza che sovrasta. L'uomo è la sua morte, se la porta dietro sin dalla nascita, come raccontano con puntualità sia la storia della filosofia, da Epicuro agli esistenzialismi del Novecento, sia le vicende della cultura e delle arti.

Ma anche le religioni, costantemente, hanno accompagnato l'umanità nei suoi interrogativi più radicali a tale proposito, nella perennemente irrisolta questione del senso. Anzi. Si potrebbe affermare che la vita deve il suo valore alla morte, ovvero - per usare un'espressione di Hans Jonas - è solo perché siamo mortali che contiamo i giorni e i giorni contano. L'uomo ha coscienza della finitezza della propria vita tanto in quanto vive entro scenari di immortalità che gli consentono strategie per non morire: il nostro inconscio si comporta come fosse immortale (S. Freud), mentre l'intero dipanarsi delle culture umane può essere considerato un infaticabile lavoro per disinnescare l'orrore della dispersione di sé (Z. Bauman).

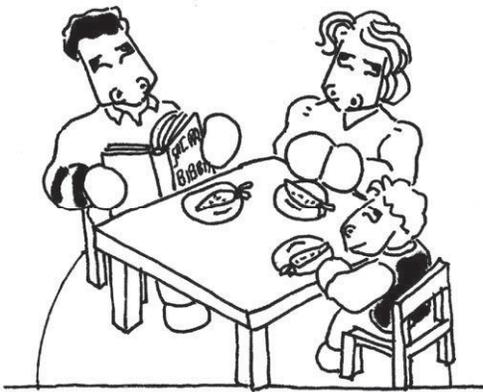
Come un'enorme e sempre attiva fabbrica della permanenza, la cultura agirebbe dosando sapientemente due ingredienti diversi e complementari: la memoria per costruire scenari di durata e l'oblio per evitare accuratamente di guardare la fine biologica. Le proiezioni di sé oltre il limite del tempo di vita - viaggi dell'anima, visioni oltremondane, scenari escatologici, ma anche orizzonti di gloria, catene familiari, destini della nazione - sono elaborate entro specifiche culture che le configurano in immaginari potenti, capaci di orientare le condotte esistenziali e i vissuti quotidiani, costituendo lo sfondo su cui ciascuno elabora la propria identità. È questo il compito della cultura, di quella religiosa in particolare, che ci consente di vivere, nonostante tutto, come se non dovessimo morire, e di orientare il nostro agire mondano per conquistarci una durevolezza non transitoria.

Un confronto inevitabile

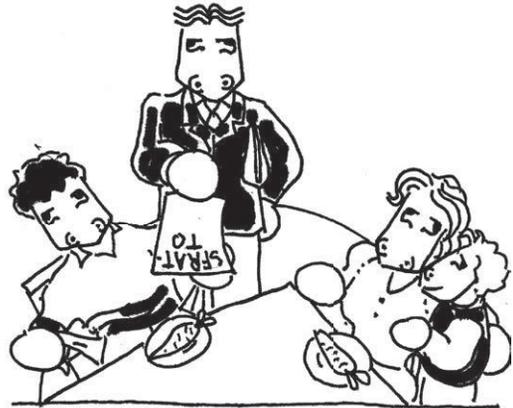
L'intento delle mie paginette intitolate lapidariamente *Morte* (di cui ho presentato qui parzialmente l'incipit), comparse nella collana interreligiosa *Parole delle fedi* (EMI, Bologna 2005), è dichiaratamente limitato, soprattutto perché osano sfiorare il mistero più impenetrabile dell'esperienza umana sulla terra. Ho provato a presentare a volo d'uccello alcune riflessioni attorno ai testi sacri alle tre tradizioni religiose accomunate tanto dal fondamento sull'autorità di Abraham/ Abramo/ Ibrahim quanto da un sia pur diversificato modello di monoteismo (ciò che chiamiamo ebraismo, cristianesimo e islam) sulla morte: una parola delle fedi fra le più delicate, universali e ricorrenti. Solo di rado, ed incidentalmente, mi sono rifatto alla teologia e alla sua storia, privilegiando decisamente un approccio testuale.

Ho preso le mosse da un'introduzione relativa alla diversità di atteggiamenti verso la morte fra la cultura occidentale e quella orientale, per poi proseguire con gli itinerari attorno alla fine dell'esistenza del Primo Testamento (in gran parte condiviso da ebrei e cristiani), del Nuovo Testamento e del Corano, fino a giungere ad alcune brevi considerazioni attualizzanti sulla necessità di un orientamento strategico all'educazione al dialogo, ecumenico e interreligioso, per evitare l'odierna deriva di un pericolosissimo, oltreché insensato, scontro di civiltà. Assumendo come caso serio un'ipotesi di lavoro di Raffaele Mantegazza nel suo *Pedagogia della morte* (Città aperta, Troina 2004): Forse perché pensiamo che il silenzio attorno alla morte sia un silenzio eminentemente pedagogico, fortemente educativo e educative e pedagogiche debbano essere le risposte che gli si contrappongono. Perché a tutti noi è rivolto il detto di rabbi Tarfon: *Non tocca a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene* (Avot 2,16). ■■

di Alessandro Casadio



*Te ringratiamo, Patre bono et santo,
d'aver svelato ai piccoli tue cose*



*et si taluni potenti ivirerenti
provassero desio de Te cognoscere,*



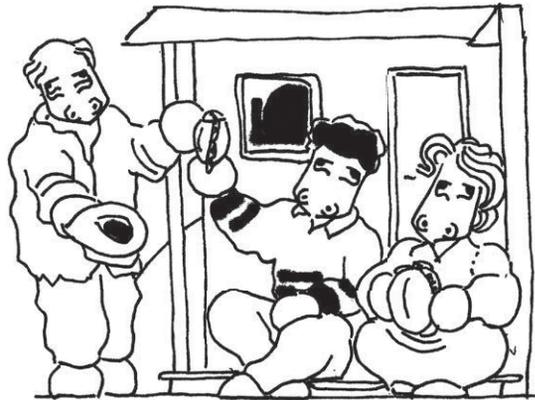
*cum penitentia et capo un poco chino,
devotamente recitino preci,*



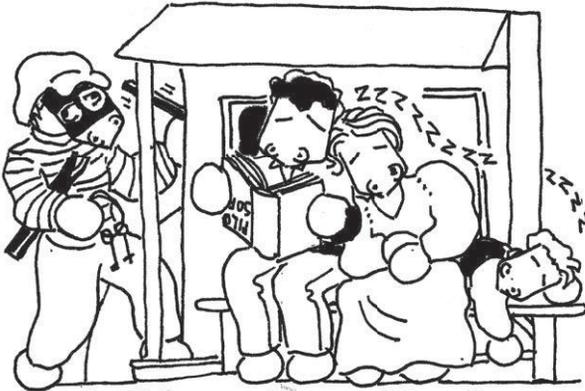
*K'ore e l'amore dolcissimo et sapienza
ivi non abita ignoranza ne timore*



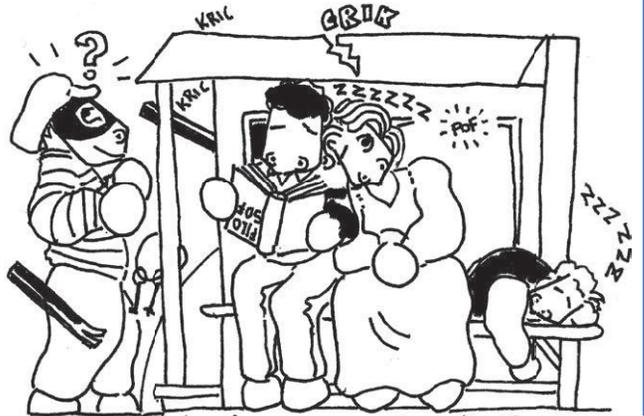
*ore umilta ad patientia s'accompagna
quivi s'acchetano turbamento et ira,*



*si lieta e tua magione et poverella
mol avaritia ne cupidigia alberga,*



*ove rista homo cheto meditando
se dissipa preoccupation d'omme sventura*



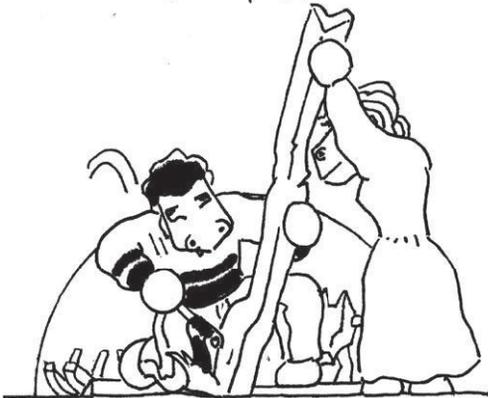
*et pure che sia consacrata a Ddio
diabolon nemico non e ardito entrare,*



*perche misericordia et discretion gentile
la sua superbia fan rifuggire altrove,*



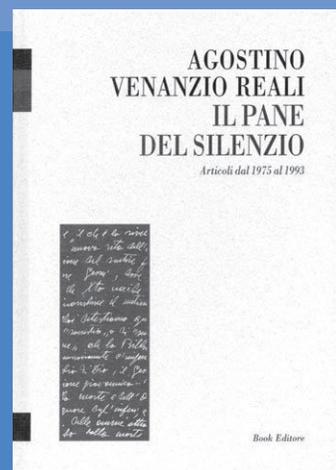
*Ka da duverka suo cuore inaridito
nol pol mischiare con l'amore altrui,*



*ma tutti belli doni sono un nulla,
et nullo homo ene digno mentovare,*



*si de te non fossero gran signor
Ka premuroso sei, a noi, Abba.*



a cura di
Antonietta
Valsecchi
della Redazione
di MC

AGOSTINO VENANZIO REALI

Il pane del silenzio. Articoli dal 1975 al 1993

Book Editore, Castel Maggiore (BO)
2004, pp. 478

Il volume, pubblicato a dieci anni dalla scomparsa di Agostino Venanzio Reali (1931-1994), raccoglie gli scritti in prosa che questo frate cappuccino poliedrico (biblista, poeta, artista figurativo) ha pubblicato dal 1975 al 1993 sulle riviste "Messaggero Cappuccino", "Frate Francesco" e "Settimana". Sono stati distinti dai curatori (Dino Dozzi e Giuseppe De Carlo) in varie sezioni: Bibbia, teologia, liturgia, francescanesimo, vita cappuccina, attualità. Testimoniano l'ampiezza e la profondità degli interessi culturali di Reali. Mario Luzi vi ha visto "l'alternarsi dell'assoluto e del rituale", un "cammino della parola" sempre in equilibrio sapiente e geniale tra religiosità, riflessione e poesia. Ezio Raimondi e Alberto Bertoni lo descrivono come un viaggio che "va verso la propria trascendenza in un commosso e fiducioso incontro con il mondo".

PROSPERO RIVI

Breve introduzione alle Fonti Francescane

Edizioni Porziuncola, S. Maria
degli Angeli 2004, pp. 96

Piccolo per dimensioni e numero di pagine, il libretto è prezioso per i tanti che vogliono accostarsi alle Fonti Francescane recentemente apparse in nuova edizione. Il lettore viene preso amichevolmente per mano e accompagnato a leggere e interpretare le Fonti per vivere oggi una fedeltà creativa, componendo identità personale e carisma religioso. Si prende atto del nuovo interesse per gli Scritti di Francesco, si accenna alla "questione francescana" e viene ricomposto il mosaico del volto di Francesco utilizzando le dodici tessere delle biografie. Thaddée Matura definisce queste note d'introduzione «chiare, semplici, perfette. Vi si avverte anche una legittima fierezza della vocazione a vivere il carisma francescano, il nostro 'cognome nella Chiesa'». Prospero Rivi da vent'anni sa unificare lo studio della spiritualità francescana e la sua trasmissione ai giovani nel campo pratico della formazione.



WALTER KASPER
Non ho perduto nessuno.
Comunione, dialogo ecumenico,
evangelizzazione
 EDB, Bologna 2005, pp. 241

L'unità e la comunione tra le culture, le religioni e le Chiese sono possibili solamente lungo la via del dialogo e del rispetto reciproco: questo è ormai accettato da tutti. Più difficile da comprendere è il fatto che il dialogo non rappresenta né una sostituzione né una contrapposizione al dovere dell'evangelizzazione che la Chiesa ha ricevuto dal Signore. La grande tentazione è quella di cercare la comunione e la pace attraverso la relativizzazione delle pretese di verità delle religioni, in particolare del cristianesimo. Invece l'unico dialogo degno di questo nome è il dialogo nella verità e nell'amore. La comunione, il dialogo ecumenico e l'evangelizzazione sono da prendere in tutta serietà. Autore di queste pagine profonde e coinvolgenti è il card. Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.



AUTORI VARI
Comunione e corresponsabilità
per la Missione
 EMI, Bologna 2006, pp. 384

Il volume raccoglie gli Atti del 3° Convegno Missionario Nazionale (Montesilvano, 27-30 settembre 2004) anche in vista della preparazione personale e comunitaria al Convegno ecclesiale di Verona. La I parte è dedicata alle relazioni di Christian Diatta su "Un mondo che cambia" e di Dionigi Tettamanzi su "Comunione, fondamento e dimensione della missione"; la II parte presenta i cammini e le sfide delle Chiese in ordine alla comunione; la III parte evidenzia la *missio ad gentes* come paradigma del rinnovamento pastorale. Seguono i resoconti dei laboratori, le conclusioni e le omelie. "Molto abbiamo dato e di più, forse, abbiamo ricevuto": è il bilancio di un mondo missionario sempre più composto in quanto ad operatori, ma anche sempre più unitario quanto a finalità e stile. Tutta questa ricchezza di risorse e di prospettive missionarie arricchisce la speranza della Chiesa italiana.

Mi è arrivato il vostro "Messaggero Cappuccino" in veste rinnovata. Faccio i miei più sentiti rallegramenti. Purtroppo sono molto anziana e in più convivo con un tumore. Ero una lettrice accanita ed ero abbonata a diverse riviste, ma ora proprio ho dovuto disdirle: riesco a leggere solo cose molto semplici.

Maria Lucia - Cesena

Rinuncio alla vostra rivista non perché non sia bella; al contrario, è bellissima e molto interessante, ma io vivo con la piccola pensione e sono già impegnata con altre. Grazie

Drusiana - Goro

Ricevo - non conosco il motivo - n. 3 riviste MC con indirizzi diversi ma riferiti alla stessa persona...

Domenico - Sassuolo

Ieri sono andato a Villa Minozzo (RE) dove sono nato. All'uscita di chiesa due persone mi hanno detto che avevano letto il mio articolo su MC. Mi ha fatto piacere constatare quanto siete radicati tra le persone solide e sane del popolo credente.

padre Alfio - Bologna

Ho sotto mano MC e vi faccio i complimenti perché le aspettative per la nuova rivista non sono state deluse, anzi. Vi auguro un buon proseguimento, visto che il lavoro da fare è tanto: 64 pagine ogni mese!

frate Valentino - Scandiano

Sono vostro abbonato da molti anni. Nell'occasione del rinnovo della rivista (complimenti!) è stata inviata una copia anche alla parrocchia di cui sono parroco: basta quella inviata a me. Grazie

don Paolo - Rimini

Vi ringraziamo per la gentilezza di inviarci il vostro mensile MC, ma accade che arrivino 4 copie alla stessa famiglia: ne basterebbe 1 copia. Grazie

Laura - Puianello

Buon giorno, padre Dino. Abbiamo ricevuto il secondo numero di MC. Grazie! È una buona rivista. Auguri! Ti chiedo se è possibile inviarla pure alle nostre consorelle di Lucca.

Amparo - Roma

Io provengo da "Frate Francesco" che tanto ho amato e provo una nostalgia

infinita per 'frate Gufo': sono certo che anche MC mi porterà tanta pace francescana.

Antonio - Riomaggiore

Vi ringrazio di avermi inviato MC. È indubbiamente una rivista interessante, sia per le interviste, sia per gli articoli che spaziano in vari campi. La nuova veste editoriale è molto bella. A prima vista, mi è venuto spontaneo paragonarla ad una elegante signorina con cappellino e guanti rosa. Pure gli spazi sono ben equilibrati fra immagini e testi. Ma, per chi ha problemi di vista, oso suggerire di ridurre le dimensioni delle foto e dei bordi, per ingrandire i caratteri tipografici...

Chiara - Bologna

Ho riportato un piccolo campionario delle tante lettere che arrivano in Redazione. Ringrazio per gli apprezzamenti fatti alla rivista rinnovata e ringrazio anche coloro che si sono presi il disturbo di scrivere per comunicare che non desiderano ricevere la rivista.

In occasione dell'unificazione dei diversi schedari delle riviste e delle attività delle due ex Province cappuccine di Bologna e di Parma, confluite ormai da un anno nell'unica Provincia dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, si sono verificati alcuni inconvenienti, come persone o famiglie che ora ricevono più di una copia di MC. Vi chiediamo un po' di pazienza: stiamo provvedendo alla revisione dello schedario.

Alcuni ricevono MC pur non avendo fatto l'abbonamento. Abbiamo voluto fare "un lancio" pubblicitario, inviando gratuitamente i primi cinque numeri di quest'anno. Con MC 5 (maggio) - che sarà numero speciale dedicato ai dieci anni di nostra presenza missionaria nel Dawro Konta - finisce questo lancio pubblicitario e resteranno nello schedario solo coloro che avranno fatto l'abbonamento oppure avranno inviato un'offerta per le Missioni o per il Calendario "Frate Tempo".

Vi preghiano di continuare a scriverci, segnalando disguidi, cambi di indirizzo, come pure suggerimenti, critiche e magari anche apprezzamenti. Sono utili anche quelli.

Dino Dozzi